LETTERE CONCERNENTI L'EPIDEMIA SOFFERTA IN NAPOLI SCRITTE DA D...

Francesco Merli

LETTERE
CONCERNENTI L' EPIDEMIA SOFFERTA IN NAPOLI

SCRITTE

DA

D. FRANCESCO MERLI

Primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana.

A

D. LORENZO ZONA

Medico primario nella Città di Capua.



IN NAPOLI MDCCLXIV.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Impressore di Sua Maestà.
A spese di Giulio Giannini Librajo dirimpetto al Teatro Reale.



PRIMA

LETTERA

In data del primo di Luglio 1764.

Stimatiss. Amico.



Muojono in questa Capitale, come si ricava dai registri delle sole Parrocchie cento Persone in circa ogni giorno. Comprendendo però gli Ospedali degl' Incurabili, dell' Annunziata, di S. Giacomo, della Pace, e tutti quelli delle Truppe: comprendendo le innumerabili Comunità Religiose, i Ritiri, i Conservatorj, i Castelli, le Carceri, e finalmente i Protestanti, ed i Greci, che non sono pochi, v' è chi crede, che la somma dei morti possa ascendere a più

 di

di trecento per giorno. Ma sia questa minore a dispetto di chi la vuole maggiore; quando giunga la mortalità a soli trecento per giorno, è per verità un eccedente tributo, che non solo per settimane, ma per mesi continui ha ricevuto la Parca in clima sì temperato, e salubre.

Credo, che nel suddetto grande Ospidale degl' Incurabili diverrà minore il numero de' morti, subito che evacuandosi se ne formeranno dal medesimo due, o tre nuovi in buone situazioni, e in luoghi capaci, come già si è stabilito di fare.

Il Padre Rocco popolare abilissimo Missionario raccoglie i poveri Ragazzi per chiudergli in luogo a parte, e vi riesce a meraviglia; e così ogni giorno per quanto si può si evacua la Città di miserabili, e di infermi; ma il gran numero, ch' ella ne contiene, non permette tanto presto la perfezione di quest' opera. Vi sono ordini per la più possibile pulizia della Capitale nuo, per quanto si dice; a togliersi i cani, ed i negri.

Questa febbre, per cui tanti ne muojono ogni giorno, e per cui si sono date tali disposizioni, e frequentemente si consulta per migliorarle, e per accrescerle, è una febbre, che più non rispetta grado alcuno di Persone, nè alcuna situazione di casa; e quantunque sia più distruggitrice de' poveri, non risparmia però nè i comodi, nè i cautelati; e di più, se a taluno si attacca da chi ne rinviene,

l' as-

l'affligge moltissimo, e qualche volta l'uccide, dimostrandoci con tali sperienze, che divisa ancora poco perde della sua forza primiera.

Questa febbre in Maggio ebbe un aspetto; un altro n'ebbe in Giugno, e da qualche giorno ne prende un terzo. In Maggio fu per la comune una febbre putrida verminosa, dove gli oliosi, e qualche sale per purga poteva giovare, e giovò; ma si osservarono dannose le replicate emissioni di sangue, le ripetute purghe, i forti emetici, i raddoppiati vescicanti, in modo che dove furono questi rimedj senza tutta la più dovuta riflessione adoperati, fu ben difficile distinguere i sintomi del vero male, ed il male prodotto da' rimedj medesimi.

Fu fino dal primo nascere contagiosa una tal febbre, benchè alcuni erano di contrario parere. Coll'avanzare delle settimane si palesò a tutti per attaccaticcia. Furono obbligati allora i Professori a visitare un numero non ordinario d'infermi. Credettero sul principio dover seguire l'indole del male, che pareva indicare costantemente l'uso degli accennati rimedj: ma poi si avvidero, che non poteva questo metodo stabilire una regola generale, mentre con questo molti perivano lasciando nel letto, nella camera, e in tutta la casa un ammasso di corrotte sostanze, che sollecitavano negli altri di quella Famiglia lo sviluppo di quel putrido maligno, del

quale ognuno sembra portar seco buona porzione, mercè forse i prodotti della terra dell'anno scorso, ed i patimenti, e disagi, che per diverse cagioni è toccato comunemente quasi a tutti di soffrire.

Nell'intero mese di Maggio per ogni cento Infermi era voce, che ne perivano all'incirca dieci, ed io lo credo; non so però, se tutti morissero per la sola violenza del male.

Entrando Giugno non furono più così frequenti le febbri putride verminose: ma più di esse comparvero le febbri putride infiammatorie nervose; e sino dalla prima febbre si conosceva l'attacco ne' nervi dalla somma spossatezza, da' continui sbadigli, dai sospiri, dall'inquietezza, da' deliqui, sussulti, tremori, e particolarmente dallo spasmodico dolor di testa, e dagli esantemi, che spesso comparivano fino dal primo istante della febbre. Tale seconda febbre in qualche modo diversa dalla prima descritta obbligò i più saggi Professori a cambiare ancora la medicatura. Quelli però, che non si mostrero dal primo stabilito metodo ad onta delle prontissime evacuazioni, che in buon senso erano espressioni, condussero sovente il loro infermo a sommi patimenti, ed a grave pericolo, da cui se risorse, ebbe penosa convalescenza.

Crescendo il mese di Giugno, queste febbri furono più facili a comunicarsi, e perciò il numero degl' Infermi crebbe a dismisura, a segno che dalle sole Parrocchie si sono fatte fino a quattrocento Comunioni al

al giorno senza le molte altre, che si facevano quotidianamente nelle Comunità Religiose, ne' luoghi Pii, negli Spedali, dal che si scorge fino a qual passo fosse ordinariamente condotto l'Infermo.

Questo putrido infiammatorio reso viepiù ai nervi nocivo, ed infesto ha prodotto offese di capo di vario genere; ora delirio, ora sonnolenza, ora sonnolenza, e delirio uniti, ora sordità, ora stupore, or stordimento, e pazzia, che in molti è spesso durata per buona parte della convalescenza: ha prodotto dejezioni sanguinolenti con tumidezza di ventre, convulsioni, subsulti, e singhiozzo. Gli Ammalati di tal classe sono stati, come sempre furono, i più aggravati, e i più facili similmente a morire.

In un gran numero d'Infermi sono comparse le petecchie: in molti le parotidi, ora nel principio del male, ora nel progresso. A molti il veleno ha malmenata la regione de' reni, a segno che le strangurie, e disurie sono state frequenti, pericolose, e pertinaci. Se questo male sia stato prodotto dall' uso de' vescicanti senza la dovuta considerazione applicati, e raddoppiati, lascio riflettervi a voi. So, che le Cantaridi sono sempre state considerate per un veleno particolare de' reni.

L'olio da non pochi non si è creduto contraindicato dal caldo, e da' patimenti, che cagionava agl' infermi, e dalle porracee, fetenti, e tinte d'ogni colore numerose dejezioni; anzi di più si è creduto,

to, che fosse l'unico generale antelmintico in queste occorrenze; quando che voi già sapete, che niuno per nostra disgrazia ne abbiamo, che possa stimarsi sicuro; e tanto meno l'olio, benchè sia riuscito felice in alcuni particolari soggetti,

Amico, io non sono stato neppur con quelli, che hanno attribuito il vanto d'antiflogistico, e di antisettico al cinabro, ed al mercurio dolce, de' quali per le dejezioni, e salivazioni, che producono, credo poter dedurre, che sminuzzano, e corrompono le fluide sostanze, ed obbligano le parti salde col maggior vigore dello stimolo, che loro danno, a ritrovare per ogni parte un emuntorio per separarle; perciò d'essi ho temuto nelle correnti costituzioni, dove troppo facile si dimostra la soluzion degli umori.

Il sudore ha molto giovato in queste febbri, alcune volte anche ne' primi giorni; e quasi sempre le dejezioni spontanee hanno spezzato, e domate queste malattie. Ma quando l'arte testardamente ha voluto prima della concozione obbligar la natura a forti scarichi, la testardaggine spesse volte ha facilitata la strada alla morte.

Il male ora corre nel modo istesso. Si sperava, che il caldo consumasse in molti i primordj a loro toccati di questa febbre; ma per lo contrario si osserva, che il caldo già incominciato è più dannoso agli attuali infermi; del che non è difficile intenderne la ragione.

Vi confeffo, o Amico, effere ftata da alcuni rifiutata la mia affiftenza, perchè mi fono dimoftrato contrario a' copiofi vomitivi, contendando mi di adoperargli folamente in picciola dofe, e di replicarli piutofto quante volte mi fembravano indicati dal male; perchè non ho avuto fretta di ricorrere al vefcicanti; perchè non fono ftato troppo amico dell' olio, delle frequenti emiffioni di fangue, e nè tampoco de' folutivi. Per tutte quefte ragioni m' hanno alcuni addoffata la grao taccia di voler chiudere il veleno ne' corpi, e di non faper comporre ricette per difcacciarlo. I dolci clifteri, i fomenti or anodini, or dolci aromatici, i vifceri degli animali fono ftati i miei topici: l' aceto, il limone, il giuleppe, il mele hanno formato uniti all' acqua gelata il mio diluente fubacido: poca chinachina unita al zafferano, allo ftibio, o alla canfora hanno fatto il mio antifcetico; e qualche elifira, o qualche dofe di buon vino il mio cordiale, il mio elefifarmaco. Non mi fono troppo fpaventato de' fintomi, che aumentavano o di forze, o di numero. Mi è piaciuto di riporre la mia fperanza nel beneficio del tempo, procurando intanto di mantenere in vigore l' Infermo coll' ufo alle volte della cannella gelata, del cedrato, del limone, e anche talvolta col cioccolatte gelato. Ho confegnati varj Infermi ai facri Miniftri, ma per loro bontà me gli anno reftituiti. Così mi fono affaticato quafi due mefi con incomo-

comodo, e con pericolo, ma per varie giuste ragioni mi sono poi finalmente ristretto nella mia Clientela, dalla quale per verità sono assai più stimato di quel che conosco, che convenga al mio poco merito; compiacendomi intanto, che quei Medici di conto, e di autorità, coi quali la sorte mi ha fatto incontrare, mi abbiano consigliato a non perdermi d' animo, e a non pentirmi del debole mio modo di pensare su tale Epidemia, ed a seguire sul loro esempio il divisato metodo di medicare, distinguendo l'età, il temperamento, considerando la varia forza del male, assalendo validamente il violento, e per gradi il tardo malore; persuaso che rade volte è dato al Medico di conoscere, e più di rado di poter riparare co' lumi della Medicina alla forza d' un possente incognito veleno, a cui volendo opporre troppi rimedj, spesso avviene che si avvalora, e si rende più mortale.

La pulizia, il cambiamento di letto, la continua ventilazione, l' umido acetoso per la stanza sono tutti piccioli difensivi da me stimati i più opportuni da praticarsi. Perciò gran pena, gran pericolo s' incontra a medicare persone povere, colle quali è impossibile di mettere in uso simiglianti cautele.

Io ho per principio incontrastabile, che anche in ottima salute ne' tempi caldi il cibarsi di molte vivande in una tavola, o mangiar quattro, o cinque volte al giorno è motivo più che bastevole per cadere infermo; perciò sono sempre stato lontano dal prescrive-

io

re cinque, o sei rimedj al giorno, senza dar tempo, che alcuno compisca la sua funzione, per regolarsi dall'utile, o ver dal danno, che se ne scorge, se debba quello seguirli, o minorarli, o mutarli; ho sempre temuto che possano tanti rimedj tra loro confondersi, o produrre cattivi effetti, prendendosi poi spesso i loro movimenti per nuovi mali, a'quali dissi che è ancora, che non nasca l'idea di opporre de' nuovi rimedj, ed in tal modo opprimere, non medicare l'infermo.

Ed in fatti da tutti gli uomini dotti, ed onorati fu sempre abborrita nel medicare l'unione di molte cose nell'istesso rimedio per l'incertezza della vera natura de'composti, e per non sapere qual diversa qualità acquistino i semplici uniti insieme. Come poi dunque non dovrà condannarsi tanta varietà di rimedj forse per la maggior parte composti, e adoperati in un medesimo giorno?

Sapete già, che in questa Capitale, come in ogn'altra popolata Città, molti nascostamente mutano la loro arte in quella del Medico; perchè, se la sorte gli favorisce, lucrano da Medici, e se commettono errori, si lusingano di poterli nascondere.

Dalla vostra lettera io rilevo il timor panico, in cui era incorso il vostro dotto amico di professione legale, credendo questa epidemia una vera peste. Ma rilevo altresì le valide ragioni morali, e fisico-politiche nella medesima accennatemi, per sollevare l'animo dell'Amico troppo leggermente abbattuto. Que-

 sta

sta falsa notizia è stata scritta anche altrove: talchè qualche Governo estero ha chiesto a questa Deputazione della Sanità d'esserne esattamente informato; e mi si dice, che per tale informazione, oltre a' Signori Deputati, ne sia stato incaricato qualch' altro soggetto per darne un più maturo, ed accertato giudizio. Intanto posso per ora assicurarvi, che questa Città, lode a Dio, non è attaccata di tal peste, ma che fosse solamente una febbre di quelle, che son chiamate da' nostri Pratici di Carcere, d'Armata, di Nave, dottamente descritte dal Sinedam, e da' suoi Comentatori, ed ultimamente dal Signor Pringle, dai di cui trattato sembra un effetto della Provvidenza l'esserne uscita non ha guari una bellissima traduzione Italiana troppo addattata alle presenti circostanze.

La peste, da cui Iddio ci difenda, come voi, o Amico, meglio di me sapete, è più sollecita a dar la morte, e di cento appena ne risparmia dieci. Questa febbre, che noi soffriamo, appena dieci fra cento ne uccide, e mi sta fisso in mante, che più pochi ne ucciderebbe, se fossero tutti in istato d'essere medicati a dovere. E perchè non crediate, ch'io parli a caso, sappiate, che nel grande Ospedale degl' Incurabili è voce, che non ne muojano che cinque, o sei per cento ogni giorno; e quando fossero dieci, quindici, venti, e più ancora per cento, non sarebbe stupore per riguardo alla gran moltitudine,

tra

tra la quale non ostante il senno, e la pietà di coloro, che vi presiedono, e non ostante l'accuratezza, e la dottrina de' Professori, che assistono, il disordine è inevitabile. Egli è Ospedale, e tanto basta. Mala assistenza, impuntualità ne' Serventi, errore nel preparare, nel distribuire le medicine, scusabile sollecitudine ne' Medici, mille difetti negl' Infermi, aria sempre cattiva sono infallibili compagni di un tal luogo, e massimamente in circostanze sì critiche.

Voi già sapete, che dal gran Cairo si crede sempre che derivi tal Mostro, originato colà dalla corruttela delle umane sostanze, facile a succedere per la moltitudine de' miserabili, che quel luogo rinserra, ricoperti sempre de' medesimi panni, i quali per l'insensibil corrotta traspirazione, di cui sono imbevuti, facilmente si lacerano, e si corrompono anch' essi: e a questa cagione più che a' bagni caldi, e all' abuso della pipa mi par che debbano attribuirsi gli effetti pestiferi. Sia però come si voglia, è indubitabile, che se la sozzura non produce la peste, l'alimenta almeno, e la fa più lungamente durare. Per ora abbiamo motivo di consolarci, che non si sono veduti bubboni, nè sappiamo, che alcuno sia morto se non dopo il settimo, il nono, o il quattordicesimo giorno del suo male.

Amico, questo Cielo, e questa Città nudrisce, conforme sempre ha nudrito, uomini grandi in ogni

 fa-

facoltà; perciò è da sperarsi, che a quelli, che sono destinati a governarli, mantenga Iddio i suoi buoni lumi per fare sempre più eseguire gl'intrapresi efficaci spedienti in un affare di tanta comune importanza.

La savia vostra condotta nel governo de' vostri Infermi è degna di tutta la lode. Così l'avessero quì imitata tutti i Medici, siccome hanno fatto alcuni, a' quali è riuscita felicissima. Sopra tutto mi piaccione le replicate lavande, e la sostituzione de' materassi, o sia delle lane, nelle quali troppo facilmente annidano le sozzure, le immondizie. In tutto ho procurato, e procurerò di seguire le vostre tracce, ma in queste due ultime cose vi imiterò ancora con maggiore esattezza.

Intorno alla cagione di questo Epidemico male, che mai posso dire ad un Medico vostro pari? Dirovvi candidamente, che io credo aver patito tutta l'Europa una pessima annata nel 1763., e nel principio del corrente 1764. cagionata probabilmente da' cattivi venti, che vi anno scaricate pioggie tolte da' corrotti stagni, o paludi, dalle quali acque nudriti i prodotti della terra ne hanno acquistata una mala qualità, putrida, e velenosa.

Il poco freddo, e spesso incostante, che abbiamo avuto nel passato inverno, la primavera irregolare credo, che vi abbiano contribuito; e credo ancora, che l' eccessiva dimora de' venti caldi, ed umidi abbia non solo fin di noi mantenute le impurità, che dal-

dalla nostra terra, e dalle nostre immondezze son derivate in abbondanza, ma di più abbia portate a noi le aliene conservandole lungo tempo.

Santo, se non sono falsi i rapporti, che in altre parti la nostra Europa ha sofferto, e soffre: più degli altri par che soffra questo Regno, forse perchè troppo vicino a questi disgraziati venti, e in circostanze più critiche per il numeroso, mendico, sozzo popolo, ch' in esso è concorso, oltre a mille altri sconcerti troppo non solo a voi, ma ad ognuno palesi.

Qu sto veleno, questo putrido or coagulante, or scioghente ne' prodotti della terra è troppo chiaro per me. Non so, che ne pensino gli altri. Sò, e vi dico quello, che accade a me. Veggo in tutto quest' anno ogni corpo mutato. Veggo sudare alcuni, che mai non sudarono: veggo stitici uomini, che ebbero sempre il corpo obbediente: veggo malinconici i più allegri: di più, che era solito a purgarsi blandamente con due dramme di Rabarbaro, con cinque once di Siropo di fior di persico, ora si purga con due terze meno. Il dormiglioso, il vigile ha mutato costume, ognuno si lagna di qualche male nel capo, d'uno stomaco, che non digerisce, e mostra ognuno una lingua più, o meno vestita. Le convulsioni si sono rese comuni, e finalmente non sento alcuno, che più, o meno non si lagni oltre il costume degli anni passati. Questo secondo me, o Amico, vuol dire, che regna

gna ne' nostri umori un disordine, una disposizione ad infiammarsi, e a corromperli, e guai per chi la promuove. In fatti è già voce comune, che molti di quelli, che vollero con rimedj forti difendersi dal cadere infermi della corrente specie di male, v' incorsero facilmente, ed il maggior numero vi restò preda. Questo putrido, questo velenoso umore, questo alcali, questo Diavolo, di cui ognuno sembra, che ne abbia la sua porzione, per cento cagioni intrinseche, e ricercate si sviluppa, e giusta la varietà di quelle, ed il numero produce o un' acuta maligna febbre continente, o una maligna doppia terzana, o una maligna dissenteria. Ora il veleno si porta alla testa, ora si deposita al petto, ora a' reni, ora agli altri visceri del basso ventre, sempre con più, o meno offesa de' nervi anche dal primo suo istante. Per lo che io dico, che questo male a noi non viene da' grandi ammassi, ma da sottilissima, e volatile picciolissima porzione di umore: e quantunque in molte di queste malattie sieno comparsi de' vermi, pure non debbono esser questi l' oggetto della cura, perchè cadono da per loro domato il veleno. Alcuni francamente si possono dir morti nella prima febbre; tanto è strano e funesto l' apparato di quella. Precedono d' improviso deliquj, lipotomia, prostrazione somma, tetro permanente color di viso; che se costoro non avessero quindici, e anche venti giorni di male, io la discorrerei diversamente.

re. Questi Infermi di tale specie, per quanto io so, sono pochi: ma quanti sono, tutti muojono.

Intorno a' vescicanti, sappiate, che io di essi non sono nemico; ed in molti casi Gallici, e di altra natura cronici, io con sommo profitto me ne servo; ma non eccedo il numero di uno, o di due, poichè non so chi abbia decretato, che debbano andare sempre a pajo. Dove poi vi è una gran febbre, dove agisce un veleno con offesa de' nervi, dove l'aere non è buono, io ne ordino rari, e mi contento di sostituire a loro le strofinazioni gagliarde più volte ripetute. Non cavo che poco sangue in simili febbri, dove vi sono prostrazioni, deliquj, e polsi piccioli; non purgo che con epicratici minorativi, con frequenti clisteri. Amico, se vado ingannato, disingannatemi.

Ma io vi ho abbastanza seccato. Lamentatevi di voi stesso, che me ne avete data l'occasione. Finisco lasciando a voi spiegare perchè le Donne, i Vecchi, i Giovinetti, i malsani per natural costituzione sieno stati finora più risparmiati degli altri.

Buon per noi che non manca nè al Pubblico, nè al Privato il danaro; che grande, e somma è la pietà del Monarca, onde troppo difficili saranno i disordini, e la varietà de' pareri, che altrimenti sarebbero facili a nascere.

Se dal più degno ceto de' Medici prendessero gli altri a regolarsi, se fosse comune una generale istruzione, composta di poche, ma di massime distin-

zioni

zioni, con poche, femplici, e facili ricette, forfe fi toglierebbe una doppia miseria alle case; non fi continuarebbe un eforbitante, ed inguisto utile a' certe Spezierie non bisognofe; forfe non vi sarebbero tant' Infermi, e per confeguenza minor numero vi farebbe di morti; nè finalmente prenderebbe tal male buona parte del fuo valore dall' inconfiderata medicatura di pochi, ma per l' ordinario più degli altri occupati.

Mi riferbo per li 15. di quefto mefe a continuarvi la Storia con quella efattezza, che mi chiedete, e fpero darvi fempre più felici novelle. Addio.

SECON-



SECONDA
LETTERA

In data de' 15. Luglio 1764.

Stimatiss. Amico :



Ell' avanzare di Loglio, e del caldo, che è stato, ed è intenso, queste correnti Febbri continuarono ad affliggerci, assalendo alcuni, come gli adulti, robusti, sanguigni, ed atletici con impeto improvviso tutto ad un tempo, cagionando vomiti copiosi, deliquj, prostrazioni, con polsi piccioli quasi insobbricitanti, con lingua umida quasi buona, orina naturale, burburigmi nel basso ventre con tal qual distensione del medesimo, e spesso, e quasi sempre con colore itterico, unito sempre a notabile offesa di capo. Questi tali facilmente son morti prima del nono giorno,

 ed

ed alcuni, che son passati più avanti, non ancora promettono guarigione; la quale, se mai accade, sarà certo a traverso d' una ben penosa convalescenza.

Amico, questi tali si son medicati da varia classe di Medici in un modo troppo opposto fra loro. Io sono stato con quelli, che vedendo un improvviso vomito così copioso di tante materie fettili, hanno di botto usato in gran dose il succo di limone schietto, o con forte tintura di chinachina unito a neve ad oggetto d' impedirlo; così il laudano liquido congiunto all' acqua teriacale mi è piaciuto con quelli adoperare; così la neve istessa, e l' acqua nevatissima, clisteri dolci, foti malvati, ma spesso uniti all' erbe aromatiche amare, e cotte in un vino acquato.

Altri sono ricorsi all' olio, dicono essi, per sedare; sebbene le smanie, e di nuovo il vomito sia per lo più accaduto con dejezioni uguali al vomito, e con somme prostrazioni.

Altri poi si son fatti beffe di tali medicature, e si sono serviti del vomitivo per imitar la natura, che sembra secondo loro al vomito inclinata. Io però dico, che in tal caso la natura è superata dal male; e però chi in tali circostanze promuove maggiormente il vomito, ajuta il male, e non imita la natura. Ognuno poi si è accordato con l' acqua nevata, con l' uso di qualche limonata. Tutti questi di tal spezie in qualunque modo me-

medicati corfero, e corrono gran pericolo, e sono stati facili a ricadere.

Questa febbre in altri si è manifestata con esatto tipo di doppia terzana. A questi giova il picciolo emetico più volte replicato nel corso di tal febbre: giovano le bevute fredde subacide: giova il rabbarbaro unito alla china, se il ventre è chiuso, e quando no, la pura china in buona dose sollecitamente rende tal febbre senza indole maligna, e restano spesso gl' Infermi curati nel termine di dieci, o dodici giorni.

Alcuni in questa febbre hanno in orrore la China; usano francamente l' olio, e quando si vomitasse dieci volte, lo ripetono; l' Infermo si conforta con quel che vomita, ma non sempre ne ha ragione.

Altri s' ammalano con Diarrèa, o Dissenteria; vanno del corpo all' impensata dieci, o dodici volte al giorno per due, o tre giorni, soffrono deliqui; ma ristorati da gelati, o da poco, e buon vino, facendosi loro alcun dolce clistere, si rimettono. Quelli però, che in simili casi fanno uso dell' olio, tanto per clistere, come per bocca ad onta delle ambascie, de' dolori, e sottili dejezioni, che in loro produce, quasi spesso entrano nella gran febbre, e per conseguenza in grave pericolo.

I più ostinati di tal specie se fanno uso dell' acqua Teriacale con l' infusione del rabarbaro, e la ripetono, giusta il bisogno, unita a bevute fred-

 de,

de, ed a clisteri anodini, si curano felicemente; in modo, che sembra, che abbiano così cacciato dal loro corpo quel generale impuro, di cui mostravansi infetti.

Io vi sembrerò forse un gran nemico dell' oho, e pure non è così. Quando incontro Infermo, che lo soffre, che da esso ricava utile; quando posso adoprarlo senza ambasce, senza vomito, senza dejezioni sottili; quando la febbre non è troppo intensa; quando la lingua non è arida, quando si tratta di superare o viscidi, o vermi, che si manifestano nel basso ventre, quando non vi sono convulsioni, quando l' Infermo non è tanto sanguigno; e finalmente quando non è così fervida la stagione, io di esso fo uso, e confesso, che non pretesi mai cacciar l' olio dalla medicina, e specialmente il perfetto d' oliva, perchè persuaso, che ella di troppo mancherebbe priva di questo.

Vi sono altri per quanto ho fin ora osservato, che cadutì infermi di tal febbre con più, o meno di forza, ed impeto passano insino al quinto giorno o con una chiara, o oscura febbre doppia terzana, e poi cadono in quel male, a cui furono altre volte per loro sventura soggetti. Così questa febbre conduce all' itterizia chi altra volta l' ebbe: all' idropisia, all' empiema, o altro attacco di petto, quale altre volte pati.

Questi come generalmente si curino, io non ve lo posso dire; solo vi dirò, che io questi medicando

ho

ho sempre in mira di inceppare, snervare, espellere, mutare il solito veleno; e mi contento di soccorrere a' sintomi palliativamente, e mi sembra non andare ingannato; molto più che veggo nel maggior numero aver le cure un esito felice.

In tutti trovo giovevole il freddo, ed i subacidi; in pochi trovo indicato l'olio, ed i vescicanti, senza dei quali ho sempre medicato con felicità dal principio di questa Epidemia fin oggi.

Con l'uso dell' acqua teriacale, del zafferano, della chinachina o in infuso, o in sostanza: coll'uso dei sudorivi miciati per *epycrasim*: col uso di poco vino per bocca: con foti anodini aromatici alle viscera giusta l'esigenza dei casi, ho fatto, e continuo a fare la mia medicatura.

Vi è un altra specie, che però in rigore non può dirsi d'Infermi. Vi sono alcuni, che cadono in una sensibil fiacchezza con certa tal qual mutazione del loro natural colore, con lingua più, o meno vestita, con certa pena nello stomaco, e disordine del ventre, e polso in qualche modo mutato. Io questi gli ho giudicati, e gli giudico prossimi disposti a cadere in tal febbre corrente; mà quando anche ciò non fosse segno di tal prossima malattia, questi tali mi è riuscito felicemente rimetterGli nell' antica lor salute coll' epicratico uso di poco rabarbaro unito a chinachina.

Vi dirò di più, che costretto fin dai primi giorni di questa febbre di consigliar qualche preservativo

vo a molti di quelli di mia Clientela, per fare che non usassero delle cavate di sangue, de' forti emetici, de' forti solutivi, de' quali ho sempre temuto, io lor consigliai l'uso frequente di tal polvere composta da uno scrupolo di rabarbaro, e da mezza dramma di chinachina, ed una bevanda fredda d'acqua con zucchero, e limone. Ancora nessuno de' costanti nel uso di tal rimedio è divenuto infermo.

Altre particolarità su di tal corrente male io non ho; forse ve ne saranno, ma non mi è occorso osservarle nè fra i miei, nè fra gli altrui infermi, che per varj incontri ho visitati.

Ora su d'una cosa chiedo il vostro consiglio. Veggo da non pochi praticarsi gli assorbenti in picciola dose, ma ripetuti più volte al giorno; in ogni classe di questa febbre si ordinano. Voglio credere, che alcuni lo facciano col fine di prender tempo. Altri però si gloriano di usar d'essi per assorbire gli acidi delle prime vie, acciocchè quelli non corrompano il Chimmo, il Chilo, il Sangue.

Io però su della scorta della mia pratica, e su degli esperimenti, che danno a noi Uomini pratici nel medicare, gli credo rarissime volte utili, e spesso molto dannosi, particolarmente nel mal, che corre. Io vorrei impastar d'acido il corpo, lo stomaco, le budella; così quelli adoperando, temerei troppo, anzi sarei persuaso di coadiuvare alla corruttela, alla quale troppo facilmente tende un

un corpo in questo luogo, e in questi tempi; e tanto più, quanto più infermo, e infermo di tal genere. So, che la Teoria degli acidi è oscura; ma la facilità, con cui si prendono, la forza, con cui si desiderano, è per me un linguaggio della natura a loro favore.

Intorno alla mortalità, o Amico, è la stessa; lo strario è di dieci, o dodici di meno qualche giorno sì, e qualche altro no.

Intorno agli Spedali non vi è novità: sapete già, che per dar luogo ai Poveri nel grande Spedale degl' Incurabili, la Truppa formò tanti divisi Spedali, quant' i Corpi, che tale Truppa compongono, e questi a carico loro.

Gran Provvidenza mi regge, e mi protegge; che se non si evacuavano di Soldati gli Spedali di questa Città, era del mio impiego d' invigilare alla miglior possibile assistenza de' medesimi giornalmente, e Dio sa con qual rischio, con qual esito avrei compito a questo mio dovere. Negli Spedali de' Corpi non mi è prescritta alcuna obbligazione, onde la mia vigilanza per ora comincia, e finisce in quello delle unzioni, detto di S. Orsola, nel quale non è per anco pericolato alcuno di tal febbre nel numero di trenta, o trentacinque, che di tal comune indole sono rimasti infermi là dentro: e di più fra gl' impiegati in esso Spedale dal più alto al più infimo fin oggi non vi è stato alcuno leggermente ammalato.

Mi

Mi avanzo a dirvi questo, perchè è facile a verificarsi da chi che sia.

Benedica Iddio il nostro Monarca, e chi lo consiglia. Questa sola risoluzione è stata troppo vantaggiosa per la sua Truppa, e per me.

Il di più che va accadendo lo saprete con altra, che a Dio piacendo vi manderò il primo dell' entrante, la quale per me sarà la più importante. Addio.

TER-



TERZA LETTERA

In data del 1. di Agosto 1764.

Stimatissimo Amico.



Eccovi la terza Lettera da me promessavi coll'ultima mia de' 15. dello scaduto Luglio per la continuazione del nostro soggetto.

Avrei molte novità, se volessi parlarvi di Ospedali; ma come che credo di aver ragione, che sovrabbondi, quando asserisco, che dagli Ospedali poche pratiche notizie si possano prendere, che sieno accertate, e legittime; perciò la storia di questi 15. giorni sarà brieve, tantopiù, che la Dio mercè si respira di molto. Che poco somministrino gli Ospedali di ac-

 cer-

certato per un' accurata Storia Medica, particolarmente in tali circostanze, sembranmi facilmente provarsi dall' indole dell' Infermo, che rarissime volte è esatto, ed obbediente, dalla poca fedeltà de' Serventi, che spesso mancano al loro dovere; dalla natura de' rimedj spesso pesati a vista, e troppo in fretta preparati, se non vogliamo dire anche qualche volta falsificati, dalla distribuzione de' medesimi fatta spesse volte fuori di tempo; dall' aria impura, che per tutto entra, e affatto porge male qualità; da i disordini, che più crescono in oggi, che gli Spedali sono troppo pieni d'Infermi, e d'Infermi facili per la costituzione del male a moltiplicare le impurità. Perciò son io di parere, che quando tali luoghi non rinserrano un discreto numero d'Infermi, e non abbondano di comodi per mantenervi dentro l' aria sempre nuova, la pulizia, la vigilanza, l' esattezza, l' ordine, pregi incogniti a' grandi, e affollati Ospedali, poche, e deboli notizie si possano da questi ricavare. Sia pure esatto il Professore, diligente, dotto, e profondo: spenda il luogo Pio tesori; siano i serventi di abilità, non saranno mai però tutti di un costume. Basta dire comunità, perchè debba comprendersi un'unione, dove vi sono i buoni, e gli ottimi, i mediocri, i cattivi, e i pessimi. Ma dato ancora (lo che è sommamente difficile) che la comunità, che forma un Ospedale, fosse in ogni sua parte perfetta; se l'aria in quello non è di continuo nuova, pura, e fre-

sca:

fco, se somma non è la palmiaia, come lusingarsi, che un Infermo possa ricavar utile da tal rimedio, che prende una, o due volte al giorno, e non ritragga nello stesso tempo dall'aria, che continuamente respira, con che render inutile l'efficacia di quello, e la prudenza del Medico? O entri questa per il pulmone nel sangue, o vi entri per i vasi bibuli di nostra cute, o in qualunque altro modo, se, quando è impura, offende il sano fino a farlo cadere infermo, come potrà poi questa lasciar libera l'azione ad un rimedio in un corpo dalla malattia indebolito?

In questi mali di costituzione qual Ospitale può lusingarsi d'avere un'aria buona, ancorchè fosse di dieci ventilatori, se in una casa di terzo piano, in una camera spaziosa, un solo di tali Infermi, benchè assistito con infinita esattezza, rende ad ore di molte cautele sensibile l'alterazione di quell'abitato? Se tutto questo è vero, io non disprezzo già, ma do quel misurato credito, che meritano, alle sperienze fatte negli Spedali. Sono di questi tanto quanto pratico, e sembrami non andar molto dal vero lontano, benchè però sempre intenda di sottomettermi al vostro savio criterio.

Non posso però lasciar di dirvi, che gli Spedali portati da dentro terra alla marina, che la Truppa portata in nuovi Spedali, sebbene formati in case, hanno ricevuto un utile della metà, se non vogliamo dire di più. Pochissimi ammalati muojono, ne

 tan-

tanto lunga, nè difficile riesce la loro convalescenza; motivo, per cui la Maestà del Re ha ordinato a sollievo del Pubblico povero l'erezione di altri Spedali nell'aria salubre di Posilipo, alla miglior condotta de' quali vigilano Signori d'infinito senno, e probità. Ma per ritornare al nostro assunto vi ripeto, che (grazie al Cielo) si respira.

La pioggia del dì 19. passato, che impetuosa, e generale durò per molto tempo alla vista del nostro Orizonte; il fresco umido, che portò seco per più giorni, purgarono in certa maniera l'aria nostra più bassa da quelle putride alcaline esalazioni, che l'ingombravano; e sebbene subito dopo non si vedesse molta variazione ne' registri tanto delle Comunioni, che de' Morti, per la ragione, che molti già stavano in pericolo, pure cominciò la mutazione in appresso a comparire sensibile, e se non fu del tutto allora costante, verso la fine almeno del mese, e nel fine medesimo diminuì il numero de' Morti a segno di far poco caso di questa Epidemia, quando a proporzione andasse scemando per altri soli 15. giorni. I morti fra gli Ospedali, e le Parrocchie, in questo Popolo numeroso di più di 300. mila anime permanenti ancora nella Capitale verso l'ultimo di Luglio particolarmente non giunsero a 200. Ora parlando per la verità, io ragiono così. Nel mese di Agosto avrà certamente ogni anno perduto Napoli mille abitanti per vecchiaja, per vajoli, per Febbri d'ogni specie, per ferite, e per altri mali, quan-

quanti ve ne sono fuori della corrente costituzione: Onde presso a 20. morti per giorno in tal mese non devono contarsi, perchè è il più stretto numero, che mancar possa. Ora detratti 20. da 200. rimangono 180. In una Capitale così popolata 180. morti non formano certo, nè formar debbono concetto di maligna epidemia. Che di 300. mila abitanti uno ne muoja ogni due mila non è cosa certamente degna di stupore. Ma ne morisse ancora uno per mille, non dova nemmen per questo caratterizzarsi per maligna una tale epidemia. Fosse piacciuto al Sommo Iddio di non dare mai maggior grado di forza a simili mali di costituzione.

All' accennata salutevole pioggia si sono unite infinite altre buonissime cose provenienti dalla pietà del Sovrano, dalla diligenza del Governo, dal fervore del Popolo.

Il primo ha, come vi dissi di sopra, a costo del suo Reale Erario formati gli Ospedali per le povere Persone civili a Pusilipo. Il secondo ha permesso l'introduzione de' grani nuovi del nostro Cielo ad onta della gran quantità, che ne tiene del vecchio estero, del quale per lieve sospetto ne ha rimandati, e fin gettati i rubbj a migliaja. Ha invigilato sopra la generale continua pulizia delle strade, e delle case, profondando tesori sì nel mantenimento di tanti Spedali, e di tanti poveri, come nel facilitare ad ognuno di questi, quando

sono

sono ben ristabiliti, il ritorno alle Patrie loro: L'ultimo alfine è ricorso, e continua a ricorrere alla sempre valida intercessione de' Santi Protettori, che questa Città, e questo Regno difendono. Ammetto, che in qualche modo vi abbia concorso ancora il tempo domando, dividendo, invecchiando questo dominante veleno; sebbene la storia ci rammenti Epidemie duranti per anni interi, senza perder punto del loro vigore. Ammetto, che vi abbia contribuito una convenevole quasi generale medicatura, nata dalla voce de' primarj Professori, che in ogni lor foglio, in ogni lor congresso, e consulto l'hanno amorosamente consigliata con sommo profitto, attesa la buona indole degli altri tutti pronti ad imitare.

Dalli 15. fino al primo d'Agosto la febbre di costituzione ha seguitato, e seguita il corso della stagione. E' stata estuosa in molti, e questi quasi tutti sono stati soggetti al delirio, di cui alcuni non se ne sono liberati, benchè cessata la Febbre. Per le anteriori osservazioni però vi è da sperare, che si curino perfettamente. O niuno, o pochi di tali Infermi hanno cacciato vermi dal loro corpo. Si sono medicati con bevute subacide fredde, con minorativi melati, con masticar della neve, con le cavate di sangue, come la forza del polso permetteva. Utilissime anche sono state le coppe a sangue, ed i clisteri; utile il musco odoroso, o col cinabro, o col zafferano, o con la china unito. Il più comune termine di questi è stato dagli undici

ni fino al venti, se de qualche naturale emorragia non è stata sollecitata la guarigione. Più ne sono morti di quelli, che hanno sofferto il sopore, che di quelli, che hanno sofferto il delirio.

In altri la febbre è stata putrida, acuta sempre con sommo lentore. I sintomi sono stati cardialgie, vomiti, convellimenti, sopore, lingua vestita, alcuna volta con flusso dissenterico, che sempre è stato cattivo. Spessissimo questi hanno gettato vermi, i quali, per quel che ho veduto dal principio dell' Epidemia fino al giorno d'oggi, sono sempre stati della stessa natura, lunghi vicino a un mezzo palmo, tondi, rossi, e della grossezza di una penna da scrivere.

Fra le particolari osservazioni su questi, ho veduto una Giovane di anni 18. figlia di un Mercante di pannine di tal Febbre inferma. Questa dopo aver cacciati per bocca, e per secesso ben 30. vermi con poco, o nessun sollievo almeno della testa, che teneva sempre come stordita, oppressa, e tremante, dopo il giorno 20. del suo male una mattina dopo vari sternuti vide comparire per le narici uno de' soliti vermi, il quale sebbene con bel modo si estraesse da quelle; pure non sentì minorare gli ordinarj patimenti del suo capo. Coi vapori del zolfo poi, per quanto fu possibile, andò migliorando in appresso; e partì finalmente per mutar aria. Io so, che presentemente sta bene; ma non so, se altri vermi abbia cacciati per le narici. Procurerò di saperlo, e sapendolo ne sarete avvisato.

Nelle

Nelle Febbri, dove non vi era flusso dissenterico, e lingua arida, l'olio ha spesso giovato, e tanto più, quanto l'infermo è stato per costume più avvezzo all'uso di quello. L'uomo civile delicato ha spesso molto sofferto nell'adattarsi a tal rimedio; in modo che si aviva facilmente la repugnanza dell'Inferno colla volontà del Medico; l'uno a non prenderlo, e l'altro a non ordinarlo. Dove vi era scioglimento di ventre si è fatto l'olio conoscere in tutti per troppo flogistico.

L'acqua vinata ad uso, il siero acido in neve, le strofinazioni, le coppe, i clisteri dolci, e qualche presa di uva ossina, o di poligala, o sole, o congiunte a poca china: qualche volta l'elisire di Paracelso, e l'acqua teriacale: e dove vi era sopore, qualche cucchiajo d'aceto debole canforato, qualche pillola di musco, zaffetano, e china secondo le indicazioni hanno fatto la mia cura, la quale mi è riuscita, come a tutti gli altri, scabrosa, lunga, e qualche volta inutile.

Se in questi casi si cavava sangue, era lo stesso che veder l'Infermo peggiorare all'istante. I polsi sempre più piccioli, a tardi si dimostravano, fresco il tatto, e languide le forze. Se poi accadeva una spontanea emorragia o per il naso, o per l'ano, o per la vagina era certo di un gran sollievo, e spesso prognostico di un esito felice.

La Truppa finoggi è stata la meno soggetta a questa febbre di costituzione. Quella che più ha sofferto è stata quella della Marina; ed al contrario quella,

che

che n' è andata la più illesa, è stata finoggi la Svizzera, e la Macedone. A proporzione l' Uffizialità ha sofferto assai più de' Soldati, e di questa se n' è perduto un buon numero.

La Nobiltà continua ad andarne immune: sopra di che riflettendo, piacemi credere, che ciò facilmente sia accaduto, e accada per le loro comode abitazioni, per la facilità di ritirarsi in luoghi più aperti, e per conseguenza più salubri, per la loro costituzione troppo rare volte sanissima, per il poco che trattano, atteso che, generalmente parlando, il loro maggior incarico si riduce non già nell' accostarsi all' Infermo, ma nel fargli talora porgere qualche caritatevole soccorso; come è voce, che abbiano fatto a larga mano.

S' impediscono per quanto è possibile le unioni del Popolo ne' Teatri, nelle picciole Chiese, nella Fiera non peranche perciò aperta sul troppo giusto riflesso, che l' aria, la quale in questi luoghi si racchiude, è troppo facile a restar alterata dalle respirazioni, e traspirazioni, che da' corpi in tali distretti radunati si esalano.

Si disputa intorno all' aria: chi la vuole infetta, e l' ha quasi per la sola causale di questa malattia; chi pensa all' opposto. Io per me non credo l' aria infetta, se non dove manca la ventilazione, e dove la sozzura annida. Così nel caso nostro credo solo infetta l' aria nelle picciole occupate case; nelle vicinanze de' grandi Spedali, e in ogni luogo, dove la ventilazione è impedita, o è scarsa.

XXXIV

Se l'aria fosse generalmente infetta in simili sorta di Epidemie, non saprei come si potesse spiegare, perchè i Ministri Esteri alla Corte della Porta in costituzioni ancora più serie vadano esenti sempre da ogni pericolo col solo allontanarsi per poco dalla Capitale, coll' intermettere il commercio, con chi si sia, e col vivere solamente fra loro, quando ad onta di ogni cautela sono sforzati a respirare l'aria medesima. Non intenderei come nelle forti Epidemie sofferte in Algieri la casa del Bey, o sia del Vicerè sia stata mai sempre in tali sgraziati tempi la più rispettata, essendo questa giusta il rapporto de' Viaggiatori l'unica gran casa ben ventilata, sicchè trovandosi in essa più aria, che nell' altre, avrebbe dovuto ancora su tal supposto dell' aria infetta più veleno, e maggior pericolo incontrare. Così finalmente non saprei comprendere la buona sorte della Nobiltà, (che Iddio sempre difenda) nè come vi potesse esser alcuno, che fosse sicuro nelle abitazioni delle Terre vicine, quando in Napoli l'aere non fosse generalmente buono; non intendendo bene come possa co' Ponenti del mezzo giorno, ed altri venti, che soffiano alla giornata, restar sempre tra i confini della Capitale quest' aria immobile a guisa di un gran marmo in mezzo di una Piazza.

Non voglio abusarmi per ora maggiormente della vostra sofferenza. Per i 15. del corrente ne avrete la promessa continuazione. Addio.

QUAR-



QUARTA
LETTERA

In data dei 15. Agosto 1764.

Stimatiss. Amico.



Ul principio del mese di Agosto il numero de' morti a tenore de' pubblici registri si raggirò sempre fra i novanta, e meno. Gli Ospedali, perchè nuovi, e situati in buon' aria, non hanno perduto in questi giorni passati, che pochi Infermi, i quali uniti agli altri delle Parrocchie appena ascendono a 150., o 160. Per quel che riguarda i Collegj, le Comunità Religiose, i Conservatorj non vi è conto fisso; ma è comune fama, che abbiano poco più

 fos-

sofferto degli anni antecedenti; onde su quelli regolandosi è facile, quando si voglia, averne un sincero detaglio.

Già sapete, che ogn' Infermo, che non ha comodi sufficienti per farsi curare giusta l'esigenza del male, è condotto negli Ospedali del Pubblico, o in quegli eretti da S. R. M., dove per quanto è possibile si cerca, che sia con attenzione, e zelo assistito. Ma sia ancora in qualche parte mancante cotesta assistenza, sarà però sempre maggiore di quella, che Infermi di tal condizione avrebbero potuto avere ne' loro angusti miserabili tugurj.

Sebbene questa febbre di costituzione sia, come vi accennai nella passata lettera, ridotta per la mortalità, che accagiona, a non doversi dire tanto maligna; ciò non ostante si continuano tutti gl'immaginabili ripari, perchè vada a cedere, e ad estinguersi totalmente.

Perciò un numero grande di Poveri d' ogni sesso, che forse ascende a cinque in sei mila fra Nazionali, e Forestieri, i quali per la loro miseria, poca abilità, e volontà di travagliare, se fussero in libertà, inquietarebbero il Pubblico mendicando, e puzzolenti lo danneggiarebbero, e finalmente cadrebbero infermi o per la quantità, e qualità de' frutti, de' quali si pascerebbero, o per l' angusta umide terrene abitazioni, in cul dormirebbono; tutti costoro dalla vigilanza del Governo sono stati chiusi in varie grandi case, dove si nutrono, e si man-

mantengono, finchè le circostanze l'esigeranno, ad onta di una spesa, e di un incomodo non ordinario. Sono fra loro distinti i ragazzi, gli uomini, e le donne. Ciascuno è separato nella sua classe; e se alcuno di questi cade infermo, è subito condotto allo Spedale a quella classe d'Infermi addetto. Di più per classe ancora ogni convalescente ha il suo ritiro ne' luoghi più salubri della Città. A questa grande pietosa Opera necessaria del pari, che dispendiosa vi concorrono con sussidj le nobili Comunità Religiose per loro spontanea, ed eroica volontà: vi contribuiscono le Comunità mendicanti con l'assistenza, ed i particolari con generose limosine; e le più savie persone nobili ne dirigono la condotta, ne distribuiscono gl'incarichi, ne considerano, e ne regolano le spese.

Fra' Deputati al governo degli Spedali tanto Militari, che pubblici vi è stato del dibattimento, se si dovevano, o no permettere i materassi agl'Infermi di febbre di costituzione. Adducevano gli uni per ragione della loro opinione, che poteva sembrare un atto barbaro, e indegno della Pietà Cristiana il coricare tanti miseri Infermi su della sola paglia, e che presso al Publico, e presso gli Esteri avrebbon essi incontrata la taccia di economici troppo indiscreti. Asserivano gli altri, che alcuno non avrebbe mai preso per atto crudele negare i materassi a tal specie d'Infermi, perchè non v'è chi non sappia, che questi tali non ebbero

mai

mai altro letto, che la nuda terra, o la sola paglia; non vi è chi non sappia, che le lane debbono esser in questi casi dannose, a cagione che in esse si accumulano le sozzure, che dal corpo infermo si separano, che in esse si riscaldano, si fermentano, e si rendano facili ad aspirarsi e dall' ammalato, e dagli Assistenti; ma che per lo contrario la paglia ordinario letto de' poveri gli mantiene sempre freschi; non riceve sì facilmente le impurità, non le riscalda così presto, e quando anche ciò accada col tempo, è pronto il riparo, perchè di poco costo è il rinnovarla, e facile è l' incendio dell' antica. E la verità, le lane degli Ospedali, per quanta cura, e pulizia si possa usare, rimangono sempre ad ognuno che pensa ragionevolmente sospette. Perciò si è convenuto fra loro di stare alle decisioni de' Medici, e di dar i materassi a chi verranno da questi ordinati, e di levarli dove verranno giudicati non convenire.

Nella Truppa, come vi ho detto altre volte, ogni Reggimento ha eretto il suo Spedale con quegli assegnamenti, che la Maestà del Re ha loro accordati. Vi presiedono Uffiziali, vi assistono buoni Medici, e riescono finora felici le cure. Non voglio già dire per questo, che ne' grandi Spedali della Città fossero malamente governati. Dico solamente, che ora sono più sotto l' occhio de' loro respettivi Uffiziali, a' quali io do un poco più di zelo per essi, che alla comune degli Assistenti degli

gli altri Spedali. Asseriscono alcuni, che se le truppe avessero veramente Spedali, e non case per Ospedali, vi si potrebbe metter un ordine troppo vantaggioso per gl'Infermi. Avrebbero voluto aver il permesso, come spesso accade in campagna, d'aver Chiese per Ospedali. Ed ecco le ragioni, su cui si fondano. In una Chiesa, dicono essi, alta è la soffitta, alte sono le finestre, e se queste stanno sempre aperte e di notte, e di giorno, non è che bene e per gli Assistenti, e per gl' Infermi. Considerano ogni Cappella per un picciolo Spedal separato, arioso, e per ogni parte ventilato. Contano anche sull' abitato de' Monaci, perchè quello può dar comodo alloggio a tutti coloro, che sono impiegati a servire, e a chiunque è scelto per invigilare. Ognuno però si è accomodato alla meglio, che ha potuto, ed ha mostrata tutta la dovuta sommissione alle Sovrane determinazioni.

Sono andato fra me pensando, se i metodi generali, che ho veduto tenersi da diverse classi di Medici nel curar questa febbre dal suo principio, fin' a quest' oggi sieno degni d' esser imitati, stabiliti, e notati a memoria de' giorni futuri: e sto fra me confuso per due ragioni. La prima, e la più forte, perchè poco vale saper un rimedio, o due, o dieci per la cura di un' Epidemia, quando queste sono così diverse fra loro, che nulla più; essendosi ordinariamente veduto, che lo specifico di un' Epidemia è riuscito o inutile, o dannoso in un'

un'altra; variando sempre queste a tenore delle stagioni, e delle indoli, e de' temperamenti de' Popoli. La seconda, perchè tenendo l'occhio fisso sulle cure regolate da i più valenti in quest' arte, non ho veduto in loro sistema alcuno; ma bensì un regolamento, il quale nasceva dalla forza del male, dalla urgenza de' sintomi; e quando anche si volesse in loro osservare qualche idea di sistema, non vi si vede, che quello di una somma blandezza, quello di sfuggire ogni forte rimedio, come troppo capace di produrre una gagliarda mozione in umori già troppo alla fermentazione, e alla corruttela disposti, per non togliere con quello alla natura la forza, di cui può abbisognare, quando giunga a portare alla sua concozione il veleno.

Ognuno, Amico, in coteste contingenze si scaglia contro del Medico. Vorrebbero in esso non già un savio, e prudente professore, ma, se fosse possibile, un Dio. Come che spesso la ferocia del male vince la forza dell'arte; perciò se muore l'infermo, vien criticato il Medico o sopra i rimedj, che usò, o sopra quelli, che si crede omettesse. Vi è chi crede, che alcuno siasi barbaramente abusato de' vescicanti, degli emetici, e delle cavate di sangue replicandole senza cagione, e talora anche con indicazioni contrarie. Eppur convien credere, che certi casi esigono la violenza, e rendono necessaria, non che scusabile la crudeltà. Nessuno vuol farsi carico, che dovendo costoro ad un veleno, chè già dal primo istante

te nel sangue si manifesta, opporre rimedj di troppo misurata efficacia, vedendo sul principio vano ogni loro sforzo, convien che mutino ad ogni poco e pensiero, e rimedio a tenore di quanto richiede la moltitudine, e la forza de' fantomi. Perciò si chiama capriccio ogni lor nuova ricetta; si dice, che ognuno vuol passare per inventore; quando per verità ognuno cerca d'imitar quelli, che si sono per la loro pratica, e per il loro sapere acquistati maggior concetto nel Pubblico. E se vi è chi da questi si scosti, sono solamente o alcuni troppo Giovani, ed inesperti, o pochi Secretisti, e Saltimbanchi, che in simili tempi per il molto, che afrontatamente promettono, sanno farsi maggior clientela degli altri.

So, che non vi fu mai Epidemia, in cui non siasi creduto d'aver ritrovato il suo gran specifico, o più specifici insieme: e questo, credo io, che accada, perchè, quando il veleno è dal tempo invecchiato, o framischiato con altre sostanze, diviso, e suddiviso in più parti, ragion vuole, che sciemi di forza, che s'indebolisca, che di mortale divenga pericoloso, di pericoloso incomodo, e che finalmente si perda. Così una dramma di solimato dà infallibilmente la morte; ma diviso per grani dà della molestia, e per mezzi grani di rado si fa sentire. Siccome poi certuni meno esperti vedono riuscir più facili le cure, così si persuadono di aver ritrovato lo specifico, e per aver più

F ragio-

ragione di lodarsi, non, confessano indebolito il veleno, ma scoperta la sua natura: quindi o per innocenza, o per malizia decantano portentose le loro ricette; e danno ad esse un ideale valore.

E' già più di un mese, che non si permette di portare che pochi cadaveri in processione, e di seppellirgli dentro le Chiese della Città per una non solo utile, ma necessaria cautela; cioè, per non aprire, e chiudere troppo spesso Sepolcri, particolarmente in certe Parrocchie situate in luoghi angusti, ed occupati. Si portano questi ad un Campo santo stabilito a piè di un Monte fuori Grotta; costrutto con tutte le leggi del ben pensare; mentre oltre l'esser in un luogo disabitato, viene coperto da un alto monte, e castigato dall' aria del mare; nè la Città può che troppo difficilmente ricevere i vapori. Ma perchè sarebbe incomodo a cagione della grandezza della Città portarli tutti a questa Terra santa; perciò alla parte opposta verso Poggio Reale a' piedi d' altro monte ve n'è un' altra per comodo de' più vicini Spedali. Alle Comunità Religiose però è permesso, quando alcuno muoja fra loro, di servirsi de' loro ampj particolari Sepolcri.

Quante varie opinioni, quante dispute, o Amico, su questi Campi-santi! Chi gli innalza alle stelle, chi ha per essi un orrore estremo. Ho inteso da persone di autorità, e di talento, che forse si continuerà una sì bella, ed utile usanza. Fu questa dismes-

sa

sa fra' Cristiani a ragione de' corpi, che potevano manifestarsi in modo particolare accetti a Dio; perciò fù stabilito o confusamente, o per classi tutti sotterrarli in Chiesa. Ma comechè può ottenersi l'istesso intento anche sepelendoli in aperta campagna, perciò a maggior salubrità di questo Cielo si crede, che anche dopo cessata la corrente Epidemia, si continuerà a dar loro la sepoltura lontana dall' abitato. Vi è fin chi si persuade, che alla nostra sventura vi abbia potuto contribuire un' infinità di fosse troppo piene, e molte di esse smosse per ragione di evacuarle. Questi per aver ragione di così pensare, dicono, che la sola fossa degl'Incurabili è stata capace di risvegliare nelle menti di tutti il troppo necessario pensiero non solo di non più accrescerla, ma di chiuderla: atteso il sommo danno, che gli abitanti d' intorno soffrivano; a segno che superbi edifizj erano non per elezione, ma per necessità abitati. Vi è finalmente chi coll' autorità di Sovages Medico di S. M. Cristianissima è al sommo renitente di andare ad ascoltare la S. Messa in certe Chiese, che accolgono ad ogni poco cadaveri, e che aprono perciò, e chiudono continuamente sepolcri. Intorno alla forza del male, a' suoi sintomi, e alla cura generalmente avutasi di esso in questi 15. giorni per non dilongarmi al di là del soverchio, differisco a darvene il desiderato ragguaglio nella susseguente, che, a Dio piacendo, spero mandarvi il primo di Settembre.



QUINTA

LETTERA

In data del 1. di Settembre 1764.

Stimatissimo Amico.



En mi ricordo, che nella passata non vi dissi che poco intorno all'indole del male corrente; ma solo parlandovi di varie disposizioni, e dispute giunsi a quella lunghezza prefissami per non abusarmi della vostra sofferenza, onde io so, che vi sono debitore della Storia del male, dell'indole, che ha avuta in tutto lo scaduto Agosto. Prima di soddisfare a questo mio obbligo contratto, piacciavi, che risponda all'ultima vostra.

Mi

Mi dita, che la Storia di questi tempi è difficile averli sincera; che questa non reca gran diletto, se va divisa dalla Critica: a se con la critica si unisce, che si corra gran rischio d'inquietarsi. Però mi consigliate a non sollecitarne, e a non permetterne la stampa, caso che alcuno volesse farla. Sono da vostro pari le ragioni, che mi adducete, e presso di me hanno tutto il peso, tanto più, che confesso ingenuamente di non essere stato uno de' Medici più occupati, ma uno di quelli, che ha cercato di fuggire, non d' incontrare infermi in particolare di tale specie: e per conseguenza un Medico, che ha poco veduto, e che poche sperienze ha fatte; e so per questo, che la mia Storia deve esser mancante di molto, e forse del meglio; molto più perchè scrivendo a voi, che avete un mondo d'Amici per ogni parte del Regno, e nella Capitale istessa, non mi son curato di andar smiauzzando tutto, come converrebbe a chi volesse dare una diligente medica relazione di una tale Epidemia, della quale so, che a suo tempo si avranno tant' esatte Storie si per quello che riguarda la condotta di un Ceto tanto rispettabile di Medici, che per quello che riguarda l' indole del male, che il nome solo degli Autori, così per pratica, che per sapere riguardevoli renderà la mia di poco, o nessun conto. Ma perchè troppo mi glorio della vostra amicizia, perciò non farò per opporti a chi volesse pubblicarla, perchè in tal modo renderò palese questo mio pregevole

vole vanto, non che i sinceri miei sentimenti su quanto mi è occorso, ed ho veduto intorno alla corrente febbre, ch' è l' unico oggetto del vostro comando.

E per venire al proposito. Questa nel passato Agosto ha avute le seguenti particolari varietà. E' stata forse quanto ne' primi tempi accompagnata da vermi, i semi dei quali credo, che ora s' introducano in noi con l' aria, che inspiriamo, ora co' cibi, de' quali ci nutriamo, e che ora su una, ora in più parti de' nostri visceri incontrino conveniente alimento per svilupparsi, crescere, e forse moltiplicarsi; se non vogliamo più probabilmente dire col Redi, col Vallisnieri, e con molti altri dotti moderni scrittori, che certa specie di Verminacci si trasfonda da Madre a Figlio; o che in noi si generino, come pensa Buffon, e Maupertuis, i quali credono le prime parti dalla materia animate. Per quanti vermi però seguitino questa febbre in varietà, numero, e grandezza, mai a parer mio devono essere lo scopo della cura: ma solo deve pensare il Medico di mutare, correggere, evacuare quel putridume, quelle mutate sostanze, nelle quali quasi doviziosamente annidano, crescono, e si multiplicano. Sebbene alcuni abbiano o per favore della natura, o con l' ajuto dell' arte cacciati o per vomito, o per secesso molti vermi prima di sopravvenire loro la Febbre, o ne' primi giorni di quella, non perciò è stata meno fastidiosa, e durevole la malattia negli uni, non perciò gli

gli altri ne sono andati esenti. Le Parotidi sono comparse in molti, ma più negl' Infermi degli Ospedali, che delle Case; l' offesa de' nervi è stata sempre indivisa da questa Febbre o acuta, o acuta putrida, o calorosa putrida che sia stata.

La forza del male nell' avanzar di Agosto si è fatta sentire, come nell' antecedente mese, nel Popolo basso, e più, quanto più mal nutrita, e sporco. Le dissenterie, il vomito, l' emorragie, il vajolo sono spesso stati i compagni della Febbre. L' apoplessie non sono state più frequenti degli anni passati in questi servidi tempi, ne' quali credo queste provenienti dalle grandi, ed improvvise rarefazioni de' nostri umori.

Ad onta che gli Ospedali sieno più dell' ordinario pieni, e che quelli posti in riva al mare non abbiano più il vantaggioso pregio della novità; ciò non ostante per la buona medicatura, per il buon aere, per la vigilanza di chi presiede non danno che assai pochi morti per giorno a paragone del numero degl' Infermi.

Si deve confessare, che alcuni Infermi hanno dovuto essere dissanguati, ed altri martirizzati con gli empiastici o per il pertinace delirio, o per il forte, e pertinace sopore. In ognuna di queste Febbri, sgombrate prima blandamente le prime vie, è stato in questo caldo mese di Agosto di grand' uso il musco odoroso in dose di 15. sino a 20. acini, ora solo, or unito all' assa fetida, ora alla chi-

china, ora al zafferano, ora allo ftibio, ora alla canfora, e più di tutto unito al cinabro. Per ciò che riguarda a quest' ultimo debbo confessare di averne osservati, e più spesso intesi ottimi effetti. Vi è stato chi da savio, e dotto Professore medicando non ha atteso in questa Febbre l' offesa de' nervi, ma sicuro di non averla mai veduta da quella indivisa, ha con anticipazione fatto uso del detto musco, o solo, o con alcuni degli accennati rimedj, ma più col cinabro in dose all' età, temperamento, e giorni del male conveniente, e ben spesso con notabile profitto, vincendo sovente ogni offensione de' nervi, e rendendo quasi del tutto benigna la Febbre.

Già nella mia prima vi scrissi, che io non intendeva, come il cinabro in queste Febbri potesse giovare per le ragioni, che allora vi accennai; ma dalla vostra risposta intesi, che voi pensavate altrimenti; onde io facendone nuove pruove, ed unendolo al musco, l' ho ritrovato rimedio da farne conto.

Confesso però, che più che mai mi trovo bene usando la chinachina unita a' sali, dove realmente vi sono vermi; unita al rabarbaro, dove l'infarcimento delle prime vie prevale all' acutezza della febbre; alla canfora, dove vi è sopore, allo stesso musco odoroso, allo stibio, al zafferano, dove si vede in qualche modo prossimo disposto il sudore; nè saprei con quale animo lasciarne l'uso, da che ella

fu

fu sempre l' ancora della speranza in ogni febbre di tal natura, in particolare estiva. Non perciò condanno chi non l' usa: dico solo, che io di essa non posso che sommamente gloriarmi. In tutto il corso di questa Epidemia io l'ho sempre usata, ma ora più che mai mi sembra vederla opportuna, e necessaria.

Intorno al modo, con cui si è pensato difendersi dalla corrente febbre, egli è stato vario. Molti lo dedussero dal loro modo di pensare; altri l' appresero da qualche libro, altri l' ebbero dal loro Medico. Io non voglio individuarvi le contrarie regole, ed i diversi pareri di questi: sarebbe troppo lungo in cosa di poca importanza: vi dirò solo come su di ciò ho io pensato, e consigliato.

Perchè credo, che assai più per ispirazione, che per altra specie di contatto, si possa insinuare tal febbre, in chi ne ha già alcun semineo in se; così ho temuto, e temo di star troppo presso di un tale Infermo, parlare a lungo col medesimo, visitarlo prima che la sua stanza sia ventilata, e aperta. Così per difendersi dico, che convien trattare cogl' infermi quanto meno è possibile, poco trattenersi nelle loro stanze, camminare per le più ampie, ed aperte vie, farsi spesso vicino al mare, abitare ne' più alti appartamenti, fuggire i luoghi, dove si unisco-no molti respiri, dove vi è un caldo umido, spesso esercitarsi fino a sudar qualche poco, far uso de' bagni freschi, star all' ultimo segno pulito, nu-

 drirsi

drirsi del poco, ma del buono, e per quanto è possibile, del più semplice. Questa ho praticata, questa ho consigliata per la più ragionevole maniera di preservarsi. Lodo l'uso degli odori sì per i sani, che per gl' Infermi, e dall' antica loro conosciuta utilità deduco ulterior pruova, che per ispirazione si comunichi tal febbre, più che per altro contatto; altrimenti pochissimo, e forse niente quasti giovarebbero; poichè non per altra ragione io gli giudico profittevoli, se non perchè s'intrecciano con gli aliti maligni, a' quali danno qualche vantaggiosa modificazione.

Giudico anche il vino un ottimo difensivo, e debbo dire, che quell' Infermo anch' estuoso, che ne ha fatto uso unito a molt' acqua giusta il grado della febbre, e forza de' polsi, ha così ben sostenute le sue forze, che gli sono state facili, e sollecite le crisi, in particolare quella del sudore.

Questo fu un tempo in uso anche ne' mali più acuti, e chi l'adopra merita certamente rispetto. Io ho incontrato presso alcuni la taccia di ubbriacare gl' Infermi per averlo lodato, e permesso con molt'acqua, dove eravi bisogno d'un temperante, d'un diluente; schetto a qualche sorso, quando conveniva un cordiale, un elesifarmaco. Dico non ostante, che non vi è febbre estiva, dove non ne convenga l'uso: che con poco vino, acqua, e neve or in una dose, or in un' altra consigliato, mi è riuscita certa, e felice la cura di molti poveri senza il menomo

nomo altro rimedio; e credo che di questo troppo abbisognerebbe uno Spedale o d' infermi, o di convalescenti di tal febbre.

In somma parlandovi per la verità, io l' ho ritrovato particolarmente in questi tempi assai più utile dell' oilo; ho conosciuto, ch' egli difende il sano, che egli solleva l' Infermo, e facilita a gran passi la convalescenza. L' ubbriaco in questi tempi non è stato forse il più disgraziato. Fosse così facile l'aver il vino da ogni luogo puro, e sincero: ma in questo vi è troppo di malizia. Il vino, il pesce, la carne, i frutti, ed anche il pane non è a tutti permesso d' averli per quello, che si pagano; vi è spesso ne' venditori un' arte così fraudolente, che inganna il compratore, e fino la vigilanza del Governo istesso.

Metodo alcuno per medicare non è stato permesso fissare fuori degli Ospedali per mille pratiche ragioni a voi troppo note. Negli Ospedali poi vi è un altro fare: in questi deve esservi un certo tal qual formolario per un più facile disbrigo, per impedire moltissimi disordini; e voi ben lo sapete, quanto nessun altro Medico di Ospedale.

La Nobiltà continua ad essere del tutto illesa. Il ceto civile, e comodo, egualmente che le Comunità Religiose, e con distinzione quelle delle Donne godono della sorte istessa.

Non sono mai giunti, che poche volte, al di sopra delli cento i morti in questi 15. giorni, comprese Parrocchie, ed Ospedali.

Intorno poi a quanto mi ordinate di dirvi rispetto alla Real Persona di S. M., che Dio guardi, posso assicurarvi, che nella sua deliziosa Villa di Portici gode ottima, e prosperosa salute; ed è sollecita all'eccesso, ed all'eccesso impegnata di vedere spenta nella sua Capitale, e Regno tal Febbre, di cui per ora tralascio qui di parlarvi, con la speranza di notificarvene la totale estinzione nell'altra; ed al solito sono.

SESTA

SESTA

LETTERA

In data degli 8. Settembre 1764.

Stimatiss. Amico:



Iù che considero il vostro comando, più che rileggo le vostre lettere, più che rifletto alla vastità della materia, che ho intrapreso di racchiudere in poche pagine, maggiori difficoltà sempre mi si affacciano, e sono ben contento di vedermi alla fine di questo nostro esercizio. Vi scrissi già nella passata mia del primo corrente qual sia stata la mortalità nell'intiero corso di Agosto, quale la forza del male, i suoi partico-

lari sintomi, le sue più considerabili varietà; e finalmente vi parlai della più accertata medicatura. In oggi che poco, o niente pare vi sia che dire intorno a questa Febbre di costituzione, essendo giunti i registri delle Parrocchie a dare un giorno per l'altro quasi l'antico ordinario numero de' Morti degli anni passati, prendo per la verità a fortificarvi nella vostra opinione contro i misteri fatti da molti sull'accaduto in questi tempi.

Mi sia lecito di rammentarvi alla sfuggita, che sul principio di questa costituzione morbosa deridendo voi le lettere, che vi erano indrizzate piene d'insussistenti timori, che questa Capitale fosse invasa di un male dell'epidemia peggiore, aveste la bontà per confermarvi nel vostro pensare di richiederne il mio sentimento. Fin d'allora vi dissi, che lode al Signore, non soffriva questa Città, che una Febbre putrida, attaccaticcia sì, ma di rado mortale. Il fatto ci ha assicurato di una tal verità. Nella maniera dunque, che vi ho scritto per lo passato, vi scriverò ancora per l'avvenire, senz'altro fine, che di seguire la verità, e di farmi conoscere, per quant'è possibile, esatto storico, ed amico sincero.

Non può impedirsi, che in queste circostanze non parli ognuno a suo modo. L'ipocondria essendo in più vigore, rende scusabili varie specie di deliri. Si è detto, si dice, e si dirà eternamente, che se si fossero prese le misure a tempo, il male sarebbe cessato in un mese. La massima pruova,

che

che si adduce, si è, che alcuni Paesi intorno alla Capitale, ma fuori di mano, popolati fino a due, o tre mil' anime, si sono mantenuti netti da tal Febbre coll' invigilare solamente, che alcun Forestiere infermo non v' entrasse: o se poco dopo cadesse ammalato, fosse subito diviso dagli altri fuori dell' abitato. Lodo queste savie precauzioni; ma da questo non ricavo, che perciò tardi siano state prese l' opportune risoluzioni nella Capitale.

Primieramente per le notizie, che si avevano da ogni altra parte della nostra Europa, si seppe, che ora in un luogo, or in un altro accadevano mortalità, dove di una specie d' animali, dove di un' altra. Si seppe, che la specie umana ne' primi tempi della sofferta Febbre fu minacciata nella Città di Torino; nella Provincia di Beira in Portogallo, e con più forza in Coimbra: benchè non potesse imputare l' origine di tal costituzione ad alcuna di quelle cagioni, per cui si teme fra noi insorta. Là nel punto istesso, che il Governo disponeva tutto il convenente per difendersi da maggior male; nel mentre che si davano gli ordini più generali, venti favorevoli, piogge abbondanti ruppero fortunatamente ogni disegno, ed in meno di 20. giorni ogni male epidemico radicalmente finì. L' istessa Febbre invase Roma, ma si vide poi ancora cedere a' primi ripari. Così era accaduto intorno alla mortalità de' Cani in Ispagna, de' Polli in Lombardia, de' ne-

gri in Puglia. Quale Città in mezzo a tali certe notizie, lusingandosi del destino dell'altre, non si sarebbe tenuta irresoluta, tanto più, che ogni più picciola mossa era per costare un infinito dispendio? Questo Governo però fino dal primo comparire di una tal Febbre, non pensò che ad estinguerla; onde furono subito ingranditi gli Ospedali della Città, si fece uso dell'imperfetto Reclusorio, si divisero i Carcerati, si raddoppiarono gli Ospedali di Marina, si presero tutti gli espedienti necessarj senza lasciar nulla al caso da decidere in un affare di così grande importanza.

In secondo luogo, se in un picciolo paese da mille, o due mila persone abitato dal Governatore, o da' Sindaci vien qualche cosa ordinata, si sa in un momento da tutto l'intiero paese, e si effettua subito per la tenue spesa, che porta seco l'esecuzione. In una Capitale grande, come è questa, e tanto popolata, quante disposizioni sono difficili a penetrarsi, sebbene da più giorni date, e quotidianamente eseguite? Non tutto si publica a suon di tromba, non subito si stampano gli editti; anzi questi si giudicano in tali occasioni inopportuni, essendo massima di questi tempi il dar pronti ripari, e fingere che non si danno, o che si danno ad altro fine, ad oggetto di non intimorire il Popolo, onde la specie fra se non s'abborra per timore di male maggiore.

In terzo luogo, in una sì grande popolazione, il go-

ver-

verno è diviso in varj Tribunali, li quali, quando si tratta di certe dispendiose risoluzioni, tutti devono unirsi. La Maestà del Re vuole con troppa ragione essere informata di ciò, che ne risulta. Tutto, per quanto sollecitamente si pensi, e si voglia eseguire, tutto vuole il suo tempo; onde necessariamente non possono essere così solleciti i provedimenti; poichè in casi di tal natura non si può immaginare, ed eseguire nel tempo stesso.

Ma per farvi più chiaramente toccar con mano, che tutto il possibile si è fatto, e fatto in tempo opportuno, credo basterà, che io vi faccia vedere, che la sofferta febbre Epidemica ha avuto un languido incremento, e una precipitosa declinazione, lo che a Dio, ed alle vigilanze sollecite, e ben ponderate attribuisco.

Che non abbia avuto questa febbre, che un languido aumento, facilmente si prova dal quasi sempre eguale numero d' infermi, de comunicati, e di morti dal principio fino alla sua declinazione. Intendo per numero sempre eguale la disparità di 100. Infermi più, o meno, di 40. comunicati, di 16, o 25. morti; essendo, come io credo, ognuno ben persuaso, che quando simili mali hanno il loro aumento, devono per lo meno raddoppiare il numero ordinario, e sostenerlo per tutto quel tempo, che chiamasi stato dell' Epydemia, come si mantiene fermamente del male per tutto lo stato del male. Ora se non si è veduto, che la discita di

tal

tal febbre, che ha seco portato per ben tre mesi un' egual forza, è mancato dunque l'aumento, e questo non v'ha dubbio è accaduto per le sollecite intraprese cautele, altrimenti se si fossero lasciate le miserabili inferme Persone ne' bassi, ed umidi loro alberghi, mancanti spesso dei necessarj rimedj, malamente, e senza alcun riguardo, o preservativo assistite, si sarebbe tal febbre resa più attaccaticcia, e a folla invadendo il minuto Popolo, al più vicino suo grado si sarebbe comunicata; quindi passando più oltre, non so qual ceto di Persone sarebbe potuto vantarsi immune da sì terribil flagello. L'aver divisi i mendici da i poveri, i poveri da i comodi, i sani dagl' infermi, ha impedito l'aumento di questa febbre, ed ha fissato il suo limite. Che se poi negli Ospedali vi è qualche mortalità, sappiate, che non sono molti gl'infermi nuovi, ma che su quelli si raggira, che furono una, o due volte infermi. Questi o per la loro mala condotta in convalescenza, o per l'impressione de' primi attacchi vanno, e vengono dagli Spedali, finchè vi rimangono; nè v'è da sperare, che su di pochi; mentre è all'eccesso difficile tener in esatta regola tal specie d'infermi, i quali se per tutta la convalescenza si trattengono in Comunità, imbevendosi di tanti aliti corrotti, specialmente in tempo di notte, tornano con facilità ad ammalarsi; se si licenziano, è più certa la recidiva; mentre non resistendo essi agl' impulsi della gola, arbitri di loro me-

medesimi, e sempre poveri si nudrono, si saziano del pessimo, tornano a far lor letto la nuda terra, o a Cielo scoperto, o dentro un umido, ed angusto tugurio: così o per difetto di traspirazione, o per difetto di nutritura in qualità, e peso ricadono infermi: lo che nascondono fino che vinti dal male, e destituti affatto di forze, e mezzo Cadaveri sono riportati allo Spedale, da cui non è poi strano, che passino al Campo santo. Io per la pratica, che ho di tal sorte di gente, non che degli effetti della corrente febbre, e d'ogni malattia, che ne' tempi caldi affligge l'umanità, starei per temere, che il maggior numero di tante' infelici, non ostante tutto ciò, che vi possa o l'arte, o la carità contribuire, pure a cagione del primo male, o per le recidive abbia a correre l'istesso destino. I poveri, o Amico, tanto più pericolosi, quanto son più numerosi, sono stati mai sempre lo scopo di simili, o di peggiori mali. Se restano disuniti ne' propri alberghi periscono o per la miseria, o per la mal'assistenza; se si uniscono in Ospedali, periscono per le ragioni, che parlando di questi vi addussi; la massima delle quali si è quella di bevere e gli alieni, e i propri vapori con l'aria in tali luoghi, e in circostanze tali sempre cattiva, anzi pessima. Non è però così della Truppa. Questa mercè d'essere ben vestita, ben albergata, e tanto quanto ben nudrita, perciò si difende dall' inclemenza delle stagioni, e se le ren-

de più facile la convalescenza, e più difficile la ricaduta.

Intorno alla mortalità de' Medici in questi tempi non vi posso rispondere con quella esattezza, che mi chiedete. Per quanto mi sono informato fin al giorno d'oggi, ne saranno morti dieci all'incirca; ma un triplicato, e forse quadruplicato numero è stato infermo. I giudiziosi però egualmente che dotti Professori poco hanno sofferto, e credo, che alcuno non ne sia morto. Hanno questi visitato gl'infermi in stanze ariose; hanno misurata la dimora presso di essi; e s'è occorso di doversi trattenere a considerare il male coll'unire il parere di più di uno, lo hanno fatto in altra contigua stanza; hanno amato di andar vestiti in modo, che l'insensibile traspirazione più facilmente divenisse sudore, di quello che si trattenesse: si sono famigliarizzati co' saponacei, fra' quali molti si sono determinati per l'olio; si sono mantenuti all'eccesso puliti, ed a tempo debito hanno fatto uso di buon vino, e di pochi, ma sani cibi. Quelli che hanno pensato diversamente, che sono stati pronti ad ogni chiamata, facili ad abboccarsi coll'Infermo in ogni luogo, e in ogni tempo, se non sono per la maggior parte inciampati nella febbre, che in altri curavano, credo, che sia per una certa assuefazione fatta nel loro uffizio. Così reggono gli Uomini nello scavo de' minerali, o de' bitumi, o nella formazione de' cristalli, perchè nati in tal me-

stic-

ssione, nel quale se alcuno v'entrasse novizio in età adulta, troppo facilmente vi perirebbe, onde chi più vi è consumato, più vi regge, e tanto più vi regge, quanto più sa le cautele da tenersi in tal professione.

I Sacerdoti assistenti hanno sofferto assai, e si dice, che sinquest'ora ne siano morti presso a 300. Questi come sempre esemplari, e di zelo ripieni hanno affrontato sin la morte nella vigna del Signore, continuamente assistendo ogni specie d'infermi in qualunque luogo, e tempo.

Mi sono sempre dimenticato di rispondervi intorno all'esame de' Cadaveri, di cui eravate tanto curioso. Questo si è fatto, ed si è replicato sovente in ogni grande Ospedale più per appagare chi non è medico, che per illuminare chi è Medico. Credono questi dotti Professori, e sembranmi ragionato il loro credere, che del tutto inutile non sia l'esame de' Cadaveri di tal male; ma che però poco assai vi si possa ricavare di vantaggio, perchè allora in essi si vedono gli effetti degli effetti, non la prima forza del male, dalla quale sola si potrebbero trarre le indicazioni de' rimedj. Irremediabile è sempre il male, che si scopre in tali sezioni. Per render utile questa fisica converrebbe, che su' primi giorni del male ne fosse permesso l'esperimento, come in altre occasioni su la vita de' malfattori da qualche Governo è stato accordato. Del resto è troppo facile condiscendagli esantemi, e dalle sottili inutili dejezioni una soluzione, una.

una disposizione alla corruttela, alla cancrena; allo sfracello in uno, o più d' uno de' principali visceri senza ricercarlo con più evidenza nell' esame de' Cadaveri.

Ho cercato più volte di dare a me ragione, perche giovevole sia stata l' aria del mare, ed il suo aspetto per la cura di tal febbre. Ho pensato, che forse dalla Terra nata la più efficace materia di questa febbre in forma di denso viscido putrido, questo dall' aria di mare da sali feconda ha potuto esser diviso, domo, o castigato almeno. Ma riflettendo poi, che nasce dal mare lo scorbuto, male violente, e forte quanto la vera peste, son restato perciò all' oscuro, con qual parte l' aria del mare abbia potuto giovare alla febbre corrente. Deduco solo, che l' Epidemia di mare potrà facilmente dentro Terra trovar rimedio.

Finisco con pregarvi del vostro parere sopra quest' ultima mia riflessione. Leggo, e veggo in queste funesti tempi andar baldanzoso il libertinaggio, e l' inganno. Non vorrei dire, che quest' ultimo trionfi, perchè la religione è vinta dall' interesse: ma non trovo per ora altra ragione; onde fermandomi a parlare solo del primo, credo, che ciò succeda, perchè in detti tempi s' acquistano d' improvviso ricchezze, o si aumentano; quindi è poi, che buona parte di quelle si profonde alle prime voci delle passioni. Mi sta fissa in mente un altra cagione, ed è questa. Tengo per fermo, che quel putrido velenoso, che in tal data dose produce il male del-

dell' Epidemia, o della peste in taluno, in altra minor dose possa sollecitare con efficacia al libertinaggio; e come che in tali sgraziati tempi accadono fortune, e miserie massime, perciò il ricco, che per lo più non è il più religioso, ha sopra del povero una doppia autorità, ed ha il povero per il ricco una cieca obbedienza, e sommissione, ad onta delle voci della religione, ad onta del flagello, che già sente scuotersi al fianco.

Attenderò con impazienza le promessemi vostre pratiche osservazioni sopra la sordità, le convulsioni, le tumefazioni di ventre, non dolenti gl' ipocondrj, i singulti, le periodiche itterizie, i delirj, e l' efficacia della veduta, e della voce degli oggetti con disordinata passione amati dagl' Infermi deliranti, in guarire magicamente i delirj, e con essi la Febbre; attenderò anche le osservazioni sopra le petecchie accompagnate con certe condizioni di orine; oltre l' emorragie giudicatorie della vostra Febbre costituzionale, non diversa, e quasi uniforme alla qui osservata. Attenderò similmente le osservazioni fatte sulle diarrèe copiose di pura acqua limpidissima talvolta, talvolta lattaginosa: e finalmente la minuta contemplazione de' fenomeni negli acuti, e principalmente ne i moribondi di febbre pura biliare, onde possa darsi un certo lustro alla scienza metafisica; e prenderò in appresso altro soggetto per approfittarmi del vostro talento. Addio.



SETTIMA

LETTERA

SULL' EPIDEMIA DE' CANI,

In data del 1. Ottobre 1764.

Stimatiss. Amico.



Ell' ultima mia, colla quale posi il termine al nostro letterario esercizio sull' Epidemia sofferta in Napoli dalla specie umana, promisi di prendere altro soggetto per approfittarmi del vostro talento; e nel tempo che io andava fra me pensando alla scelta di un nuovo argomento, che fosse diverso, e che tetro non fosse, mi avvidi, che le circostanze presenti mi volevano di ritorno al soggetto dell'Epidemia non già più degli uomini, ma de' cani, la quale cominciò

inosservata verso la metà di Settembre, e forse prima, e che tuttora continua.

Sebbene questa specie di Epidemìa a taluno, che non considera, se non che superficialmente le cose, sembri da non curarsi; pure se da una parte si riguardano con serietà gli utili, che l' uomo da' Cani nell' ottimo stato di lor salute ricava, e dall' altra il danno, che ricever ne possa dalle lor malattie; si rileverà non essere indegno di un Medico sottrarre o dal suo riposo, o dalle sue occupazioni qualche ritaglio di tempo per impiegarlo a sollievo di un Gregge, che tanto interessa la pubblica umana società.

Non furon da queste diverse le mire, ch' ebbe un Virgilio (1) allor che cantò:

„ Nè la cura de' Cani ultima sia. „

E Columella, (1) quando disse: " Parlerò presentemente dei muti custodi: sebbene falsamente vien „ chiamato il Cane muto custode. Imperochè qual „ uomo sì chiaramente, e con tanto strepito, quanto „ questo col latrato manifesta il ladro, o la bestia „ rapace? Chi è di lui più fedele compagno? „ Chi più incorrotto custode? Chi guardiano più „ vigilante? O finalmente qual altro difensore, o „ vendicatore più costante si può trovare? Onde „ il contadino prima di tutto deve provvedersi, ed „ aver cura di questo animale. „ Ma a che sto io a per-

(1) *Georg. lib. 3 vers. 404.*
(2) *De re rustica lib. 7. cap. 12.*

a perder tempo in quì trascrivere tanti valenti chiarissimi Autori, i quali convinti dell' utile, e del danno, che dal gregge canino si può ritrarre, hanno di ciò trattato nell' opere loro. E per tacer di tanti, oltre Varrone, si legga in grazia la prefazione di Giovanni Ulizio; si legga un Fracastoro, un Gesnero, un Aldrovandi, e finalmente la Cinografia del Paolini, e resterà persuaso chiunque non aver io dietro la scorta di uomini di tanto grido malamente impiegata qualche parte del giorno nel descrivervi la storia di siffatta Epidemìa, ch' è la seguente.

Fino dai primi giorni di Settembre si cominciarono a trovar morti per le strade Cani di ogni sorta; ma perchè ve ne sono moltissimi più infesti, che utili, e che a persona alcuna non appartengono: perciò infiniti di quelli inosservati morirono per molti giorni. Solo da che si avanzò il male su de' Cani di abilità per la caccia, di esperimentata fedeltà per la guardia del gregge, o della casa; su de' Cani stimati per qualche rara loro qualità o nel pelo, o nella struttura; allora fu che di essi si cominciò ad avere qualche discorso, ed a sentirsi qualche compassione. Le strade, le stalle, i letamai erano i luoghi, dove più si osservavano.

Varj sintomi ha questo male, ma due in particolare sono generali. L'uno è, che il Cane furibondo, e selvaggio diviene dal primo giorno del suo male mansueto, docile, ed incapace di offendere chiunque lo molesta; ed

il mansueto per natura, e per educazione mansuetissimo, e quasi stupido si rende. Tutti si mostrano lassi, e poco pronti a fuggire contro del loro istinto naturale tutto ciò, che potrebbe offenderli. Pare, che ciascuno di questi poco veda, o poco senta quel carro, o quella carrozza sotto della quale sta vicino ad essere schiacciato; pare, che non veda, o non senta il ferrato piede di quell' animale, che seppe tanto accortamente in altro tempo schivare. Non cura le minaccie, e sempre or più, or meno tardi dal pericolo si ritira. In somma ognuno lo può offendere, benchè però si conosca, ch' egli per tale offesa si lagna, e ne riceve la dolorosa impressione. Non diversamente Lucrezio Caro (3) in versi elegantemente traducendo la storia della Peste di Atene da Tucidide (4) descritta, esprime la sorte di que' moribondi infelici animali. (5)

„ Steso in mezzo alla via de' fidi Cani
„ L' abbattuto vigor l' egra, e dolente
„ Alma vi deponea: poichè il veleno
„ Contagioso del mal toglieva a forza
„ Dalle membra la vita. „

L' altro segno quasi a tutti comune è una debolezza dalla metà inferiore del loro corpo fino all' estremo de' piedi, che a poco a poco cresce a tal segno,

(3) *De rerum natura lib. 6.*
(4) *lib. 2. de bello Peloponeſſ.*
(5) *Aleſſ. Marchet.*

gno, che sembrano con gran fatica strascinare tal parte indebolita. E' prevenuta questa da un molesto prurito alla regione de' lombi, che manifestamente si scopre dal vedere il Cane fermarsi ad ogni istante per stropicciarsi o col muso, o colle zampe la parte accennata ad onta di non conoscervi alcuno esterno segnale, onde ripetere una tal molestia. Tal debolezza giunge fino a condurli all' impossibilità di camminare.

Altri a guisa di Apopletici girano intorno a sè varie volte, e caduti in brieve tempo se ne muojono.

Io non so, e credo che sia molto difficile, che altri ancora lo sappiano, se questi fossero prima di tal colpo infermi di un male, che loro lo predicesse: come accade nella specie umana, la quale di rado soffre simili insulti senza che prima sieno succedute o convulsioni, o cardialgie, o sopore, o vertigine. Perciò ne' Cani è più che mai irremediabile il male, a cagione di non sapersi il punto di prevenirlo.

Questi, che così violentemente finiscono di vivere, si nutrono bene fino a quel termine, in cui vengono sorpresi dal male; quindi per la loro buona nutrizione, e buono appetito non indicano ad alcuno il loro pericoloso momento.

Altri come ubbriachi vivono molti giorni, camminando disordinatamente a segno di muovere agli innocenti le risa, ai sensati la compassione. Or sembra,

bra, che non possano reggere al peso del loro capo; ora ad ogni poco si alzano, e si coricano senza che ne apparisca ragione, ora fan centro di molte andate, e di molti ritorni un cortissimo spazio di terreno; finalmente obbligati dalla perfetta paralisia della detta metà del corpo fanno impotenti sforzi per portarsi altrove, sollevando invano la metà del corpo davanti, e formando colle zampe passi sicuri, ma non progressivi.

Questi tali cani paralitici hanno però un'esquisita sensazione anche nelle parti offese. Molti di questi per tale infelice stato rimangono senza soccorso; onde vinti dall'inedia, affannosi, ed in un continuo abbajamento, come d'uomo afflitto da clamoroso singhiozzo muojono dopo pochi giorni, quando si lascino del tutto in potere del loro male, e della natura, lo che di rado succede.

Compariscono smunti di ventre, e stitici, e solo quel cane, a cui si fecero ingojar medicine per lo più oleose, divenne lasso di ventre per maggiore suo danno; mentre se non l'uccise sollecito il male, fu con maggior facilità fatto morire; perchè divenuto più sozzo.

Vi sono de'cani, che soffrono tossi, sbadiglio, e qualche volta vomito, ma raro è quell'uno, che con ardenza mostri di voler bere.

Ogni specie, e classe di cani ha in questa Epidemia sofferto; ma il maggior numero di quelli, che muojono, è della classe de' meschini: forse perchè la

più

più soggetta a ridondarsi dove le altre specie di animali morti somministrano loro di che alimentarsi. Quei cani di altra specie, e classe ben nudriti, e governati si sono mantenuti più lungamente sani, e se non sono mai usciti di casa, o vivono ancora, o sono morti di un male troppo dall' Epidemia diverso.

Non ho tralasciato di fare alcune sezioni ne' cani morti di siffatta Epidemica malattia; e quantunque son persuaso, che si avessero avuto a ripetere più volte in tutt' i giorni del male, mi sono per altro per mia istruzione contentato di poche. Ne' di loro visceri naturali a riserva di qualche verme rotondo nelle budella rinvenuto, ed in alcune parti di queste qualche segnale di cancrena, non ho potuto alcun' altra cosa scoprirvi. Nel petto poi, come nel capo, niuno indizio ho trovato, che abbia interessata la mia attenzione fuori di certa razza di vermi negli andirivieni delle narici rinvenuti, che forse cola pervenuti sono dall'esterno, depositati da qualche mosca.

Questo se non è tutto quello, ch' è accaduto, e che accade ne' cani in questi tempi, è quello almeno, che io per tutto quasi un mese ho potuto osservare, e quanto cercando ho potuto sapere.

Premesso questo, che mai posso dire per indicarvi il mio parere sulla natura di tale Epidemia, sulla sua causale, su pronostici, che può somministrare, e sulle indicazioni, che dedurre si possano tanto per

folle-

sollievo dell' infermo cane; quanto per la preservazione del sano?

Io non mi comprometto discernere gran cosa in così cupi nascondigli; in ogni modo però non già per quanto sarebbe proprio dell' assunto, ma per quanto mi permette il mio talento, ed il breve giro di una lettera famigliare, prendo su di quanto ho di sopra accennato a ragionare così.

Per quel che appartiene alla natura del male sembra esser ella una febbre lenta, nervosa, putrida, contagiosa. Ho detto febbre; che che ne dica il chiarissimo Stallio, il quale per accrescer forse maggiore probabilità al suo sistema, il quale pretende, che l'anima ragionevole sia la cagione de' morbi febbrili; negando poi a Bruti l' anima, volle sostenere, che questi mai non febbricitassero. Ma bastano le osservazioni del Ramazzini, del Lancisio, del Mariotti, del Goelicke, e del Mauchart, che dell' Epidemie bovine, e de' Cavalli hanno dottamente ragionato per convincere come falso il sistema del lodato Stallio, avendo tutti questi nei Bruti ogni natura di febbre osservata, e fin' anche la Tipica, e molti sintomi uniformi alle febbri, a cui l' uomo soggetto diviene. Dissi lenta, nervosa, perchè i sopradescritti sintomi di debolezza, d'inerzia, di paralisia non ben si uniscono alle febbri ardite, e sanguigne; essendo anzi queste per lo più la cura delle paralisie, e fra tutte le febbri, la terzana. Dunque io son per conchiudere, che l' umor pecca-

mante ne' cani sia la linfa resa viscida; e non di facile atta a scorrere per il sistema de' suoi canali; ma capace o a comprimere il cerebro, o la spinal medolla, o le tonache, che i nervi vestono; o finalmente i plessi gangliformi (con giudizio chiamati tanti picciolí cerebri) disseminati nelle macchine viventi: dal qual ristagno, e chiusura ne deduco la febbre, i nervosi sintomi, e più anche i contagiosi effluvj più guasti, velanosi, e mortiferi, che ogni altra liquida sostanza corrotta. Sono ben note le paralisie di mezza vita in basso, che alla disenterie succedono, e alle nefritiche, e coliche; si sa l' attacco dello budella col mesentero, e di questo coi lombi. Dissi putrida, perchè spesso accompagnata co' vermi. Finalmente contagiosa, perchè la malattia si vede propagata tra la greggia de' Cani, e a questi solamente finora limitata. Mi lusingo, che il fin qui detto sia bastante per farvi discorrere da vostro pari sopra la natura del male, e de' sintomi poco avanti accennati.

In quanto alla causale sopra tutto si noti, come Tucidide nel di sopra citato loco si esprime in circostanze non dalle nostre dissimili: " I Cani poi per " la società e dell' alloggio, e del vitto più facil" mente andavano incontro al male, che già loro " soprastava. " Io non niego, anzi hò per sicuro, che nella più bassa parte dell' Atmosfera respirata da' cani un tal velenoso miasma vi annidi, che ha potuto, per così dire, attossicare un tal gregge.

. K Mk MiM

Ma è anche di troppo sicuro, ch' essendo all' uomo la propria sussistenza mancata, hanno dovuto i cani per sostegno della lor vita passar oltre di quella naturale di loro schifosa inclinazione rimproverata dall' Avvoltojo (6) al Cane della favola con queste parole:

„ Concepito in un Trivio, ed allevato
Nel vile sterco: „

e dar di piglio ad ogni genere di corrotte sostanze, che non digerite, e di più ancora putrefatte hanno poi accresciuta di molto la putrescenza alla natural copia di alcali, di cui sono dotati a dovizia. Ed ecco spianato un secondissimo campo per ispiegar con chiarezza, come ha potuto tra' cani dopo l' Epidemia degli uomini vedersene una diversa, ma alla di loro natura ben addattata.

Vengo ora al pronostico, le di cui mire non riguardano l'Epidemia de' cani, ma solo una seria importantissima riflessione, se questa possa interessare l' umana macchina, per la conservazione della quale sì facile ad alterarsi per picciolissime cagioni son io persuaso di non esserci cautela, che basti.

Credo di aver bastante fondamento per sostenere, che la scabie delle pecore a' Pecoraj si comunica allora quando per curarle sono da costoro maneggiate; e delle pustole, alle quali son soggetti gli Artefici di lana ne ripeto la causa prossima dagli effluvj morbosi, che si annidano nella lane

(6) Phaedr. lib. 1 fab. 27.

lane di pecore forse estinte da contagio, o da febbre; e non già dalla vita sedentaria di tali Artefici, come il Ramazzini, ed altri hanno pensato.

Il dottissimo Borelli Medico di Castro Città della Gallia Narbonese nel registrare la Storia del Carbonchio da Nazionali detto *Maruas* in termini chiarissimi favorisce la mia opinione. Questi dopo di avere descritta la sua cura di un genere particolarissimo, ch' è, di tenere gl' infermi per nove giorni, e nove notti continue in una perpetua vaglia per mezzo degli istrumenti di musica, conchiude così: (7) " Io credo che questo male vi si contragga per il veleno, che si nasconde nelle lane " delle pecore morte di contagio; poichè tali Operai ne maneggiano spesso ne' loro continui lavori; e però solo nella faccia, e nelle mani dei " più poveri particolarmente ciò succede. Le veglie poi in ogni maniera a costoro conferiscono; " poichè altrimenti col sonno compagno di questa " malattia si concentra sempre più il veleno verso il core. "

Or se l' uomo fosse dal vitto, o dalla sordidezza disposto si trovasse a fomentare il contagio velenoso, ma non di gran forza de' bruti; qualcheduno sarà, che mi possa contrastare, che non si debba temere il contagio di un morbo di gran valore, quale per l' appunto è quello, che la maggior

K 2 parte

(7) *Observat. 12. Centur. 2.*

parte di Bruti uccide, e principalmente de' Cani, che coll' nome in società se ne vivono, e di vitto non differente si nudrono?

Per me non vagliono punto i registri di quell' Epidemie, dai quali si rileva, che il contagio da' Bruti non siasi comunicato agli uomini, mentre si legge in altri essare al contagio umano preceduto quello de' Bruti, e specialmente de' Cani. Chi sa che la pestilenza de' Greci da Omero descritta (8) non avesse da Muli, e da Cani avuta l' origine? E' certo almeno, che in quella, che spopolò l' Isola di Egina, di cui ne fa menzione Ovidio, (9) il gregge de' cani fu il primo a morire.

„ Dalla strage de' cani ebbe principio,
„ Degli augelli, e de' bovi &c. "

E finalmente per tacer di tanti altri, Silio Italico così si esprime in descrivendo la peste in Sicilia tra gli eserciti Romani, e Cartaginesi. (10)

„ La forza del velen sentì primiero
„ Il Cane allor: quindi dall' atre nubi,
„ Più non reggendo al vol, cadde l' augello. „

Se dunque si deve concepire un ragionevol timore d' ogni Epidemia de' Bruti, che possa l' umano genere interessare; tanto più sarà da temersi quella de' Cani; cagione per cui io restringo la cura alla conservazione soltanto degli utili, e non già

(8) *Lib. I. Iliad.*
(9) *Metamor.*
(10) *Lib. 14. de secundo bello Punico.*

già di quelli, che mendici, e vagabondi vivono di rapina, ed inquietano la società. Siffatti animali sono da me tenuti, come tanti viventi cadaveri, e però meritevoli non solo in queste, ma in più felici circostanze d'essere tolti dalle popolate Città, dove non mai, per quanto da Magistrati s'invigili, potrà forse ottenersi questa tanto necessaria pulizia.

Volendo dunque parlare della cura de'vantaggiosi cani soltanto, io divido questa classe in tre altre diverse. La prima in quelli, che alla difesa dei gregge sono addetti; in cani da caccia la seconda; e finalmente la terza in quei cani dimestici, che o colla forza, o co' latrati possono servire all'umana difesa; ed in questa ultima classe comprendo quelle specie tutte di cani, che o per picciolezza o per qualche altro pregio con bastevole vigilanza da particolari famiglie si nutriscono: in questa ancora non tralascio di annoverare quei cani tutti, che in iscuola dura, e penosa da un qualche ozioso Maestro a far de' strani giuochi sono addestrati, fino a far credere a' semplici, non potersi quelli eseguire sanza un sovrumano potere; punto non riflettando fin dove giugner potesse l'abilità di un cane in apprendere, qualora al senso della vista, e dell'udito quello si accoppiasse del tatto, se render si potesse svestito da'peli, più dilicato, e sensibile; a finalmente in questa conto ancora quella razza di cani, i

quali

quali sono stati assuefatti a dirigere i dubbj passi di un cieco, come a giorni nostri veggiamo, e come la Storia, e Pitture di troppo rimota antichità ce ne assicurano.

Ciò posto, in due stati io considero gli utili Cani; o questi immuni dal contagio, e soggetti a contrario soltanto; o già dal medesimo oppressi, e divenuti infermi in uno stato o acuto, o cronico. La cura dunque in la divido in preservare i sani, ed in soccorrere gl' infermi. Crederei, che i primi toglier si dovrebbero da quei luoghi, in cui umido vi fosse, e collocarli in parti asciutte, e se possibil fosse, elevate di molto; affine di farli respirare un' atmosfera più alta, e diversa da quella, in cui prima viveano; cibandoli di semplice pane imbevuto nel siero; e per ordinaria bevanda, di semplice acqua naturale, in cui immersa vi sia una porzione di Antimonio.

Nel cane poi da contagio oppresso, e di già divenuto infermo conviene ponderar que' sintomi, che dal male non vanno discompagnati. Sul primo sarà ben fatto di scuoterlo con uno de' rimedj di picciola mole sì, ma di una somma attività, quale per appunto crederei, che fosse il turbit minerale, che al peso di tre in quattro grani inviluppato in un piacevole cibo potrebbesi farli ingojare. Da siffatto rimedio si otterrebbe non solo la scossa del ventre obbligandolo al vomito, ma ben anche ad ulteriore evacuazione. Quindi

di si dovrebbe il cane lasciare colla sola, e pura acqua di fonte, adoperando da tempo in tempo qualche oncia di vin generoso. In tali circostanze nè punto nè poco farei uso di altri interni rimedj, come quelli, che con prontezza si rivomitarebbero; essendo i cani per loro naturale istinto facilissimi al vomito. Farei caso bensì dei topici, ed in primo luogo delle percosse, che potrebbero servir di un forte rimedio, per dar moto alla linfa, che ne' suoi vasi intorpidisce. Se il capo si vedesse oppresso, lagrimanti gli occhi, conseguenze di ristagni nel capo medesimo, farei radere allora gli estremi degli orecchi, in cui circoscrivendo un cerchio della circonferenza di un carlino, e perforatone il centro, vi introdurrei picciola schieggia di Ellaboro negro, come rimedio efficace a chiamar nell' esterno la cagion peccante, e a mettere in movimento la stagnata nel capo medesimo.

Ma sopratutto crederei efficace per ridonare a i nervi il tuono, per porre in attrito la lenta, corrotta, stagnante linfa, ed in conseguenza per risvegliare, ed accendere una più sensibile febbre, d'immergere il cane infermo nell'acqua fredda una, o più volte al giorno; indi ben coprirlo, ed aspettarne l' evento. Se il fin quì detto non supera il male acuto, io son persuaso, che il molto più, che praticar si potrebbe, o dannevole, o per lo meno inutile addiverrebbe. Resta soltanto alla sfuggita di

dare

dare un' occhiata sul cronico del male; mentre son sicuro, che delle paralisie, che cogli acuti si uniscono, pur troppo profonda, ed attuva considerar se ne deve la cagione. E siccome nelle lunghe infermità degli uomini, e l'Infermo, e gli Assistenti perdono la lor pazienza; così son certo, che il più tenero Padrone non la conserverà lungo tempo per il suo Cane. Ma dato ancora, che voglia esperimentare ogni più valevole rimedio: in questo caso anteporrei gli unti mercuriali formati col doppio di grasso, e coll' aggiunta di poca canfora, dopo avere raso lungo la spinal midolla per la larghezza di una spanna di mano, e l'esterior delle coscie e delle spalle, ove farei alternativamente le stroffinazioni. So, che potrebbero convenire i senapismi, i vescicanti, i corrosivi, e internamente il cinabro, ed il musco; ma più d' ogn'altra cosa efficace io giudico l' unto mercuriale, e presso a poco efficaci i bagni minerali.

Fra noi non si parli più di Epidemia. Questo ne sia il termine; ma non sia il termine del nostro carteggio, e di quell' amicizia, che vi professo, e vi professerò eternamente.

FINE.